LA REGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Tariffa *Associazioni Senza Fini di Lucro*: Poste Italiane S.p.A. – Sped. in Abb. Postale – D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 2, DCB Mantova
Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 – Distribuzione gratuita ai Soci – Contiene inserto
Direttore responsabile: **Franco Amadei**

Anno XXX • N. 1 (115) – Marzo 2021
Grafica e stampa: **Publi Paolini s.r.l.**, via R. Zandonai 9, Mantova

Due dipinti restaurati dalla nostra Società

Stefano L'Occaso – Daniela Marzia Mazzaglia

Nei mesi scorsi la Società per il Palazzo Ducale ha supportato il Museo, contribuendo al restauro (affidato alla ditta Arké) di due opere che sono venute ad accrescere da poco tempo le raccolte del Museo stesso. All'origine di entrambe le acquisizioni sono due provvedimenti di tutela.
Il primo è un dipinto di Siro Baroni, un pittore di origine veronese, nato presumibilmente nel 1700 e certamente morto nel 1775 a Mantova, città nella quale risiedeva oramai da diversi decenni. La produzione dell'artista, autore di numerosi dipinti e affreschi, specie di soggetto sacro, è infatti tutta distribuita nella provincia. Sue opere sono presso la Biblioteca Teresiana di Mantova, le chiese cittadine di Sant'Orsola, San Maurizio, San Barnaba e Santa Barbara, ma anche in chiese della provincia (Dosolo, Medole, Casteluovo d'Asola, ...). La sua pittura, caratterizzata da figure di torniti volumi e di impianto classicista, poste entro quinte architettoniche costruite su diagonali, risente molto dell'arte di Antonio Balestra, allora celebre artista – le cui opere furono ricercate in Italia e all'estero –, il quale dovette essere maestro di Baroni. Il quadro, firmato e datato 1764, raffigura la *Madonna col Bambino e santi cappuccini* e dovette quindi ornare l'altare di una chiesa di quest'Ordine. Il dipinto emerse solo nel 2010, quando fu dichiarato di particolare interesse storico-artistico presso l'Ufficio Esportazione di Verona; in seguito, nel 2019, ne fu tentata l'alienazione, ma lo Stato intervenne esercitando il diritto di prelazione e nel 2020 l'opera è giunta in Palazzo Ducale.
Non dissimili sono le vicende dell'altra opera che è stato possibile restaurare grazie al generoso contributo della Società. Ci riferiamo al dipinto a sagoma mistilinea e raffigurante *Nettuno su un carro trainato da cavalli marini*, di mano di Francesco Maria Raineri, detto lo Schivenoglia. Raineri prese il nome dal paese della provincia di Mantova, Schivenoglia appunto, dove nacque nel 1676; anche la sua attività, conclusasi nel 1758, fu concentrata a Mantova e nella provincia, per quanto oggi gli orizzonti culturali e il valore dell'artista ci paiano di interesse sovralocale.
Il nostro *Nettuno* passò alla fine del 2019 presso l'Ufficio Esportazione di Roma e fu in quell'occasione oggetto di notifica e prelazione, a favore del Palazzo Ducale. Il dipinto doveva essere collocato in origine al centro del soffitto di un imponente salone. Questa posizione determina un punto di vista privilegiato dal basso che spiega il forte scorcio della rappresentazione. Il dipinto fu riferito allo Schivenoglia per la prima volta nel 1963, da Carlo Volpe e da Nora Clerici Bagozzi, quando l'opera era nella collezione romana della marchesa Nera del Pennino di Grottareale, ma è presumibile che l'opera provenga da un palazzo di Mantova o della provincia (e forse di una famiglia tra Arrigoni, Cavriani e Sordi). Lo Schivenoglia fu il primo direttore dell'Accademia di pittura, scultura e architettura di Mantova fondata nel 1752 da Maria Teresa d'Austria. Nel corso della propria carriera egli realizzò sia dipinti e decorazioni murali per importanti famiglie mantovane, come a esempio i Cavriani, sia pale d'altare per chiese in città e nella provincia. Celebrata dalle fonti ma rara è la produzione di *Battaglie*, di *Ritratti* e di soggetti profani, per i quali egli fu ampiamente apprezzato e tra i quali ricordiamo almeno i quattro sovrapporta già in Palazzo Di Bagno e ora nella collezione Cavallini Sgarbi.
Il *Nettuno*, databile intorno al 1745, mostra bene la predilezione dello Schivenoglia per i toni grotteschi e le forzature espressive, così come la sua tecnica pittorica fatta di veloci tocchi di pennello, con tratti spigolosi e una

continua a pag. 16

Siro Baroni
Madonna col Bambino e santi cappuccini
olio su tela, 1764
prima e dopo il restauro
(foto Guido Bazzotti)

Bona Boni
La fake news di Simonino
pag. 2

Alberto Cavazzoli
Sator: un enigma che attraversa i secoli
pag. 3

Roberto Brunelli
A Mantova dal mondo
Nelle icone l'anima della Russia
pag. 11

Carlo Veronesi
Ippolito Nievo scrittore di fantascienza
pag. 12

La fake news di Simonino

Bona Boni

L'*invenzione del colpevole*, una mostra tra 2019 e 2020 al Museo Diocesano di Trento racconta una fake creata nella seconda metà del '400, la cui falsità è stata svelata grazie a studi accurati e documentati cinquecento anni dopo. La mostra costituisce una riflessione sul tema, a distanza di una cinquantina d'anni dagli studi rivelatori.

È il "caso" di Simonino, un bambino presunta vittima di un omicidio rituale ebraico, oggetto di culto immediato nell'Italia del Nord, in particolare a Trento, dove ebbe origine, ed anche a Mantova come mostrano le testimonianze pittoriche in alcune nostre chiese.

Simone Lomferdorm (o Unferdorben) di nemmeno tre anni sparisce il giovedì santo del 1475. Il giorno dopo il padre Andrea ne denuncia la scomparsa e subito i sospetti vengono indirizzati alla comunità ebraica di Trento composta da tre grandi famiglie che gestivano i banchi di pegno con l'autorizzazione del principe vescovo Giovanni Hinderbach, originario dell'Assia. I capifamiglia e poi gli altri uomini della comunità vennero rapidamente arrestati.

Per i fatti di Trento – caso unico nella lunga serie di accuse di omicidio rituale rivolte agli ebrei – esiste una documentazione vasta e articolata che comprende anche gli atti processuali e permette la ricostruzione della vicenda in tutti i suoi passaggi, comprese le false testimonianze. Un racconto che si concluse dopo atroci tormenti con la condanna al rogo degli accusati e con la confisca dei loro beni. Molti di questi Ebrei delle comunità askenazite del Tirolo e della Baviera, dove si verificarono numerosi episodi similari, furono accolti a Mantova che vide in contemporanea una significativa diffusione della devozione del "martire" Simonino, beatificato solo nel 1588 e senza più aureola dal 1965.

Santa Maria Assunta a Mariana Mantovana, la Cattedrale di Asola, Sant'Antonio Abate a Canneto sull'Oglio, San Biagio di Zello (Revere), San Fiorentino a Nuvolato e San Barnaba in città sono le chiese con affreschi che testimoniano la diffusione del nuovo culto tra fine del XV secolo e inizi del XVI.

Come arriva dunque nel mantovano la fake di Simonino e come riesce ad affermarsi nonostante il divieto di papa Sisto IV che ne vieta il culto con la bolla del 10 ottobre 1475?

Libri, immagini, sermoni, fogli volanti furono i veicoli di diffusione che videro la partecipazione convergente di letterati, giuristi, artisti, uomini di chiesa, predicatori itineranti sotto l'attenta regia del principe-vescovo. Una grande operazione di propaganda che utilizzò con piena consapevolezza anche l'arte tipografica iniziata a Trento in quello stesso 1475. Hinderbach d'altra parte era un umanista, un oratore, un poeta, laureato a Padova, amico e compagno di studi a Roma di Enea Silvio Piccolomini, il futuro Pio II; godeva inoltre dell'appoggio dell'imperatore Federico III di cui fu ambasciatore a Mantova durante il concilio del 1459. Fu così nominato vescovo di Trento, sentinella sull'Adige nella direzione del Brennero, carica alla quale aspirava anche il cardinale Francesco Gonzaga, figlio del marchese Ludovico e di Barbara di Brandeburgo, che ebbe invece assegnata la sede di Mantova.

Simonino con la Beata Elisabetta Picenardi in San Barnaba

Oggi quella strategia, anche empatica, di interpretazione e diffusione della notizia viene chiamata *comunicazione* e fu abilmente utilizzata da Hinderbach che si dimostrò determinato nell' agire, attento nella scelta dei "diffusori" e rapido nel produrre gli effetti voluti, innescando un veloce moto centrifugo.

Uberto Puscolo, poeta bresciano, dedicò alla vicenda un poema in due libri, Duo libri Symonidos, che secondo alcuni sarebbe stato stampato a Mantova nel 1475, ben prima della conosciuta edizione del 1511 di Augusta. L'opera è una delle tante sollecitate dal principe vescovo ai colleghi umanisti, tra cui alcuni gravitanti intorno alla corte gonzaghesca, come il Platina e Felice Feliciano.

Ma per raggiungere il grande pubblico fu determinante la predicazione dei Francescani Osservanti. In questo caso non fu necessaria la sollecitazione di Hinderbach perché i frati già combattevano i banchi di pegno ebraici in cui individuavano una delle cause della povertà del '400 e li sostituivano con forme alternative di assistenza economica (Monti di Pietà con iniziative di microcredito e tassi contenuti). Una concorrenza senza esclusione di colpi.

I Francescani che sul tema già tenevano sermoni nelle chiese e nelle piazze (Bernardino da Siena) cominciarono ad usare in modo emotivamente forte e persuasivo sia nella predicazione sia nell'iconografia l'omicidio rituale di Simonino. A Trento nel 1475 predicava l'Osservante Bernardino da Feltre, lontano parente di Vittorino, e creatore a Mantova di uno dei primi Monti di Pietà, così come ad Asola in quegli anni venne fondato un convento francescano e a Canneto un banco feneratizio ebraico.

In territorio mantovano la scena più vicina agli atti processuali trentini si trova nella Cattedrale di Asola; è piuttosto lacunosa, ma complessivamente leggibile. Simone è al centro, in piedi, sul basso tavolino della sinagoga, le braccia aperte in *forma crucifixi* con evidente riferimento ai codici figurativi cristologici. È circondato da alcuni Ebrei contrassegnati dai soliti tratti, ma senza i visi deformati in brutali caricature come in certe xilografie tedesche coeve. Oltre a lui e agli uomini, una donna, Brunetta, nel ruolo di osservatrice, mentre allunga il recipiente che andrà a contenere il sangue delle ferite. A lato Sant'Alberto degli abati distintosi per la conversione di numerosi Ebrei al cristianesimo. Anche nelle altre chiese mantovane Simonino è nudo, in piedi (solo a Mariana è giacente), ma non si ripete più la scena del martirio. È tuttavia ben riconoscibile dagli attributi che lo contraddistinguono, la sciarpa o laccio bianco stretto intorno al collo, il vessillo crociato simbolo di resurrezione, lo scudo con gli strumenti del martirio, i chiodi (ancora *imitatio Christi,* tema caro ai Francescani), il coltello, la bacinella colma di sangue. Dimostra più dei ventotto mesi che aveva al momento della morte, ma si può essere martiri a un'età in cui non se ne ha la consapevolezza? *Voluntas, non necessitas facit martyres.* Per questo in genere il bambino veniva invecchiato di qualche anno.

Asola, cattedrale: Martirio di Simone da Trento e Sant'Alberto degli abati

In San Barnaba, in un affresco ricollocato e lacunoso, Simonino appare più vicino all'età effettiva e non ci sono più le ferite sul corpo. È un bambino che prega, con il vessillo crociato e la sciarpa bianca che lo copre in parte. Si trova ai piedi della beata Elisabetta Picenardi, terziaria mantellata dell'ordine dei Servi di Maria ai quali la chiesa era stata affidata nel 1382 e che a partire dagli anni 1479-80 collaborarono coi Francescani costituendo delle confraternite di laici sotto l'invocazione del Fanciullo innocente.

In uno dei due affreschi di San Biagio di Zello (restaurati – va ricordato – dalla Società per il Palazzo Ducale nel 2007), Simonino è invece accostato a San Sebastiano, entrambi venerati a protezione della peste. Col passare del tempo, Simonino, anziché vittima della perfidia ebraica, assunse la funzione di protettore degli appestati fino a diventare, con un'ulteriore metamorfosi, protettore dei fanciulli. In questa veste, il culto ebbe carattere prevalentemente locale e si tennero a Trento fino al 1965 grandi processioni a cui i fedeli locali rinunciarono malvolentieri dopo la riduzione di Simonino allo "stato laicale".

Infatti, divenuto beato negli anni del Concilio di Trento dopo una lunga at-

Sator: un enigma che attraversa i secoli

Alberto Cavazzoli

Il film kolossal "Tenet" è uscito nei mesi scorsi nelle sale cinematografiche e diretto da un genio del cinema americano: Christopher Nolan, risvegliando nella gente comune l'interesse su un enigma che esiste da almeno 2.000 anni (o forse più): il *Sator*, il palindromo perfetto.

Mi sono imbattuto per la prima volta in un *Sator* nell'estate di circa venti anni fa, quando nella Maremma livornese, ho visitato la bellissima Pieve di San Giovanni a Campiglia Marittima, dopo aver sentito dire che questa chiesa fosse appartenuta all'Ordine del Tempio. La Pieve si trova fuori dalle mura di Campiglia, sopra un terrapieno all'interno del cimitero del borgo, in posizione dominante. Racchiude diverse simbolismi interessanti ed enigmatici. Su una lastra tombale davanti all'entrata, ad esempio, si trova uno stemma araldico nel quale è rappresentato un essere umano, la cui parte superiore è femminile (si notano chiaramente i seni), mentre la parte inferiore è maschile (si vede l'apparato genitale). Sul retro della chiesa, in particolare sul volto dell'apertura che dà luce all'abside, troviamo due teste scolpite, una più grande e una più piccola (i Santi decollati Giovanni e Caterina d'Alessandria, venerati dai Templari?). Il vero enigma della Pieve, tuttavia, è il crittogramma che si trova sotto la falda del tetto, nel braccio del transetto di sinistra: *Sator Arepo Tenet Opera Rotas*. Pare che i Cavalieri del Tempio, pur non avendo inventato loro questo palindromo, lo utilizzassero per nascondere informazioni o indicazioni segrete oppure per indicare la loro presenza. Tutti i *Sator* che troviamo in Italia, infatti, sono presenti in chiese o edifici legati ai Templari o ai Cistercensi.

Il successivo incontro con il *Sator* è avvenuto a Siena. Arrivato davanti al Duomo, mi sono recato istintivamente a sinistra per guardarne la facciata, che fronteggia il Palazzo arcivescovile. Ad altezza d'uomo, ma quasi invisibile a chi non sappia cosa cercare, c'è l'iscrizione misteriosa: il quadrato del *Sator*. La costruzione

stessa del Duomo sembra poggiare sulla pietra in cui è stato inciso il palindromo (la famosa pietra d'angolo richiamata dai maestri costruttori di cattedrali?), apparentemente ritagliata da un blocco più grande. L'iscrizione è datata X/XI secolo, perciò antecedente alla costruzione della chiesa di almeno duecento anni. Se così è, da dove proviene questa iscrizione? Molto probabilmente da un'altra chiesa nei dintorni di Siena. Qualcuno ha ipotizzato dalla chiesa templare di San Giovanni Battista al Ponte allo Spino. Anche il Duomo è un mistero e il *Sator* sembra l'inizio di un enigma che trova un suo proseguo in ciò che è raffigurato nel pavimento antistante la porta principale, il fariseo e il pubblicano (il Giudeo e il Pagano), personaggi che non hanno diritto di essere rappresentati all'interno dell'edificio sacro poiché condannarono Cristo alla croce, e continua con le decorazioni sul pavimento in cui sono rappresentati un vaso con la scritta *mel*, dal latino *mellis*, che significa miele e un vaso con la scritta *lac*, che sta per *lactis, latte:* il latte e il miele che Dio promette a Mosè che questi troverà nella terra di Canaan. Il latte e il miele, il cibo degli Dei dell'Olimpo. L'enigma trova il suo apice nello spettacolare pavimento intarsiato dove il sacro e il profano (Ermete Trismegisto, le Sibille…) si intrecciano in rappresentazione di un percorso iniziatico che porta a Dio, quella strada che lo stesso ha percorso a ritroso diventando uomo.

Ma l'incontro più importante con il *Sator* è avvenuto in concomitanza con la conoscenza della dottoressa (e carissima amica, scomparsa prematuramente) Anna Giacomini, maggior esperta italiana di simboli templari. Nel suo libro «Enigma Templare – Sator» (edizioni Arktos), la Giacomini da una traduzione completamente diversa da quella classica: *"il seminatore all'aratro tiene con il lavoro le ruote"*, ricavandola dal modo in cui la frase palindroma è scritta nella Pieve di Campiglia Marittima:

Sator Arepo
Il seminatore all'inizio imprime l'ordine
Tenet Opera
egli governa le opere
Rotas
tu ruoti

Per gli studiosi il *Sator* rappresenta un messaggio nascosto che costituisce il cardine del sapere. Un sapere di cui, secondo la Giacomini, i Templari si erano impadroniti nel periodo in cui in Terra Santa erano venuti a contatto con la setta degli Assassini. Il *Sator* era, in sostanza, un veicolo per arrivare alla conoscenza del Vero Dio. Resta il fatto che i Cavalieri del Tempio misero l'iscrizione del *Sator* nelle loro costruzioni sacre, sistemato in punti non immediatamente visibili.

Sator nel Duomo di Siena

Se osserviamo lo schema classico del palindromo notiamo che la parola *tenet* funge da perno dello stesso. Le due parole *tenet* intrecciate in orizzontale e in verticale formano una croce e al centro del palindromo puntano sulla N. Se torniamo al film di cui parlavamo all'inizio viene da supporre che il regista non abbia utilizzato casualmente la parola *tenet* per dare il titolo al suo film, ma probabilmente per indicare che *tenet*, l'organizzazione protagonista, è al centro del film stesso.

Ci si può chiedere perché Cristopher Nolan abbia utilizzato il *Sator* per costruire il suo film e quale sia il mistero che circonda questo palindromo misterioso ed enigmatico. Forse Nolan ha trovato la chiave dell'enigma e ce l'ha trasmessa nel suo film?

Campiglia Marittima (Livorno), *Pieve di San Giovanni* e il particolare del Sator

continua da pag.2

La fake news di Simonino

Bona Boni

tesa, in concomitanza col Concilio Vaticano II e dopo la revisione dell'imponente materiale da parte di studiosi ed esperti coordinati da mons. Iginio Rogger, il presunto martire tornò ad essere un bambino scomparso e per questo i suoi resti furono tolti dalla cappella a lui dedicata nella chiesa di San Pietro e sepolti in luogo non noto. Il suo culto, dopo la deflagrazione iniziale, si attenuò fino a perdersi per cui, come a Nuvolato, la sua immagine ricompare sotto successivi strati di pittura, in occasione di campagne di restauro.

Su Trento cadde il veto (levato solo nel 1965) agli Ebrei di abitarvi, a Mantova invece arrivarono numerosi, raggiungendo a fine '400 le duemila unità, circa il 5% della popolazione. E ciò nonostante alcuni "incidenti", come il celebre fatto del 1495 con protagonista Daniele di Leone da Norsa, gestore di uno dei prestiti feneratizi, fatto che diede ad Andrea Mantegna l'occasione di dipingere la Madonna della Vittoria.

La venerazione di Simonino si diffuse a livello popolare, come testimoniano gli affreschi di cui si è parlato, ma anche tra esponenti importanti della corte gonzaghesca. Sui Registri delle offerte della chiesa di San Pietro a Trento risulta una

Xilografia dal Liber Chronicarum, Norimberga 1493

dazione di cinquanta ducati da parte del cardinale Francesco Gonzaga per alcune reliquie delle vesti di Simone e la stessa Barbara si recò a Trento, *solvendi voti causa,* mettendosi in viaggio in pieno inverno, il 14 gennaio 1480, come racconta lo Schivenoglia nella Cronaca di Mantova edita nel 2020 da Sometti a cura di Rodolfo Signorini (vol. I, pag. 271). A Trento, sulle spoglie di Simonino, Barbara incontrò la diciassettenne figlia Paola, maritata da due anni a Leonardo conte di Gorizia (il matrimonio, politicamente combinato, era stato celebrato a Bolzano da Hinderbach). Dopo l'incontro Barbara riportò a Mantova la giovane sposa che vi rimase per cinque mesi, fino alla fine di giugno. Grazie a Simonino, "galeotto" tra madre e figlia, furono cinque mesi di serenità in famiglia per la piccola Paolina , "alquanto goba", come ebbe a dire il promesso sposo incerto sulle nozze, e rappresentata da Mantegna nella Camera picta mentre offre una mela alla sua mutter.

notiziario

ATTIVITÀ CULTURALI SECONDO TRIMESTRE 2021

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

ATTIVITÀ CULTURALE

Comunichiamo che a causa della precarietà della situazione sanitaria e quindi per la difficoltà a programmare con date certe gli eventi culturali, l'attività prevista per il secondo trimestre 2021 viene rinviata, compresa l'attività di alternanza scuola-lavoro degli studenti. Al momento sono possibili solo eventi on line, ma la nostra speranza è di poterci incontrare, di ritrovarci, di scambiarci opinioni e suggerimenti. Quando finalmente potremo organizzare qualche evento, sarà nostra cura informare i soci attraverso posta elettronica o, per chi non ne disponesse, tramite avviso telefonico.

LA REGGIA

Il nostro giornale viene inviato a tutti i soci ogni trimestre. Nomi e indirizzi vengono rigorosamente aggiornati e controllati ogni volta. I soci che non lo ricevono, per motivi vari, non dipendenti dalla nostra Società, sono pregati di comunicarlo alla segreteria che provvederà ad inviarne un'altra copia (0376 280916 in orario di ufficio - Monica).

Rinnovo iscrizioni anno 2021

Ringraziamo tutti i soci che hanno rinnovato la loro adesione alla nostra associazione per l'anno in corso. Chiediamo gentilmente a chi ancora non ha versato la quota di provvedere, per consentire alla nostra associazione di svolgere la sua normale attività. Attraverso la nostra associazione ci si inserisce direttamente nella vita culturale della nostra città, si entra nella sua storia e si partecipa concretamente al recupero di tante testimonianze del nostro straordinario passato. Nei suoi 120 anni di vita la nostra Società tanto ha fatto, ma tanto resta da fare. Ti chiediamo di restare con noi e anche di adoperarti per raccogliere nuove adesioni fra i tuoi amici, con nuove iscrizioni avremo anche maggiori mezzi per operare a favore della nostra città e del suo territorio.

Modalità di pagamento per l'adesione alla nostra Società

Versamento in sede in piazza Sordello, 42
(il mercoledì pomeriggio dalle ore 15.30 alle 17.30
e il sabato mattina dalle ore 10.00 alle 12.00)

Versamento sul c/c postale n. 34821264

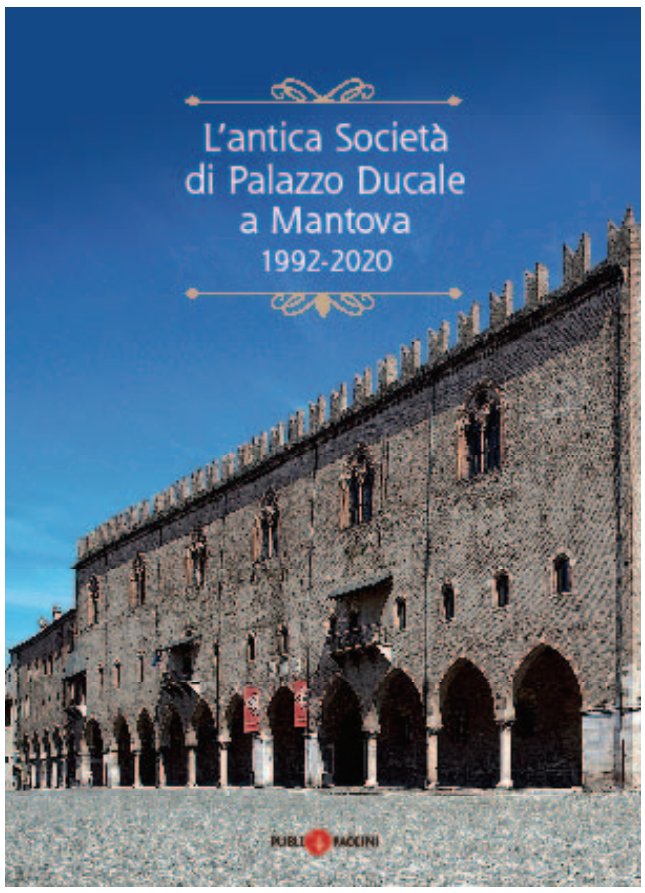
Versamento con bonifico sul conto corrente
IT 42 P 01030 11509 000004918265 – BIC: PASCITMM
intestato a Società per il Palazzo Ducale di Mantova
presso il Monte dei Paschi di Siena

Forme associative

Socio ordinario: Euro 60,00
Socio coniuge o familiare: Euro 20,00
Socio ordinario studente: Euro 20,00
Socio sostenitore: da Euro 100,00 in su

L'indirizzo di posta elettronica
per chi volesse inviare i propri articoli per La Reggia è:
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

"L'ANTICA SOCIETÀ DI PALAZZO DUCALE A MANTOVA – 1992-2020"



È questo il libro dedicato ai soci che è stato consegnato ai presenti all'Assemblea del mese scorso, curato dal Direttore del nostro periodico Franco Amadei, edito con i caratteri della tipografia Publi Paolini. Questa nuova pubblicazione evidenzia quanto realizzato dal 1992 ad oggi, per continuare a vivere la cultura del territorio con aggiornamenti scritti da encomiabili studiosi (pag. 7).
I soci che non erano presenti all'Assemblea possono ritirarne una copia in sede (Piazza Sordello, 42) nei giorni di apertura: mercoledì (ore 15.30-17.30) e sabato (ore 10.00-12.00).

Nuovi Soci

Un caloroso benvenuto ai nuovi soci:
Barozzi Giovanna (Borgo Virgilio), Colombo Alessandro (Mantova), Lodi Gianfranco (Mantova), Lodi Vivian Tiziana (Mantova), Mangoni Graziano (Mantova), Mangoni Mischi Lorenza (Mantova), Mangoni Stefano (Mantova), Pezzo Rina (Mantova), Portioli Gianni Olindo (Mantova), Raffanini Francesco (Mantova), Truzzi Maria (Borgo Virgilio), Venco Elisa (Mantova), Volta Pistoni Chiara (Mantova)

L'indirizzo di posta elettronica per chi volesse inviare i propri articoli o altro materiale per La Reggia è:
lareggia@societapalazzoducalemantova.it

Il cinque per Mille

Ricordiamo ai Soci che presenteranno da aprile a settembre il modello per la dichiarazione dei redditi, che possono destinare alla nostra Associazione il Cinque per Mille, indicando il nostro codice fiscale

93016950201

Anche in questo modo si potrà essere partecipi dell'attività di conservazione e di restauro del nostro patrimonio storico e artistico, a cui sono destinate tutte le nostre risorse.

ADDIO AL PRINCIPE CORRADO GONZAGA

Nel gennaio scorso si è spento Corrado Alessandro Gonzaga del Vodice, del ramo di Vescovato. Questo ramo della casa Gonzaga discende da Giovanni (1474-1525), fratello del Marchese di Mantova Francesco II, marito di Isabella d'Este. Nel Settecento il casato di Vescovato si divise in due rami, l'uno discendente da Fabio e l'altro da Francesco Carlo. Il principe Corrado apparteneva a questa seconda linea, i cui maschi hanno sempre optato per la carriera militare. Ricordiamo i due busti eretti in Piazza Lega Lombarda (o Pallone) in memoria di Maurizio Ferrante e del figlio Ferrante Vincenzo, entrambi eroi di guerra pluridecorati con medaglie d'oro al valore militare. Di essi Corrado era figlio e nipote. A Maurizio Ferrante, eroe della Prima Guerra Mondiale, in conseguenza delle sue gesta militari, il Re d'Italia conferì il titolo di Marchese del Vodice, titolo che spetta anche ai suoi discendenti, quindi anche a Corrado. Ferrante Vincenzo, eroe della Seconda Guerra fu ucciso l'8 settembre 1943 dai nazisti a cui rifiutò di arrendersi.
Una decina di anni fa un gruppo di soci visitò il Castello piacentino di Agazzano, dimora di Corrado Alessandro. Resta il ricordo di una cordiale e calorosa accoglienza da parte del principe e della moglie Erika, di una dimora mirabilmente conservata, di una tenuta produttiva e ben organizzata dallo stesso Corrado e dai suoi tre figli.

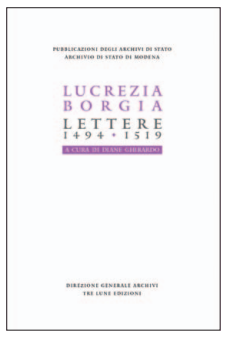
2008, Corrado Gonzaga e la moglie Erika con i nostri soci in occasione della visita al castello di Agazzano

APPELLO AI SOCI: COME SENTIRSI UTILI!

Il volontariato, per la Società di Palazzo Ducale, è una risorsa fondamentale per garantirne una regolare ed efficace funzionalità.
Abbiamo quindi bisogno di nuove persone che vogliano mettersi a disposizione e donare un po' del loro tempo libero, e in particolare:
- Soci che possano dedicare qualche ora ogni settimana per mantenere la regolare apertura della Sede di Piazza Sordello nelle giornate di mercoledì pomeriggio e di sabato mattina;
- Volontari con discrete conoscenze informatiche che prendano in carico la corretta gestione del sito internet della Società.

Più saremo, più sostenibile sarà l'impegno di ognuno. Grazie al tuo aiuto possiamo fare la differenza nella qualità dei servizi offerti!
A chi rivolgersi per informazioni e per comunicare la propria disponibilità:
ae.cremonesi@gmail.com tel. 335/6238822

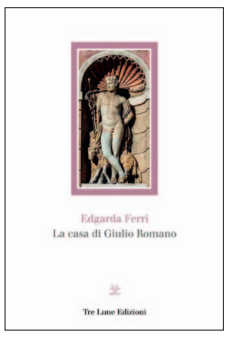
recensioni



Lucrezia Borgia Lettere 1494-1519

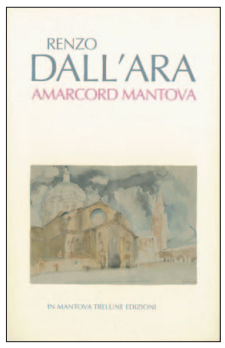
Diane Ghirardo ha raccolto e ordinato venticinque anni di corrispondenza (molta inedita) preziosa per comprendere una delle figure più controverse del Rinascimento, "restituendole la dignità e il posto che le appartengono". Una raccolta di ben 727 missive, molte delle quali riguardano la corrispondenza avuta con la cognata Isabella d'Este, moglie del marito Alfonso d'Este. Il collegamento con il nostro territorio e la sua storia si presenta pertanto straordinariamente ricco e per alcuni versi sorprendenti, restituendo una figura illuminata e affascinante, lontana dalla immagine "perversa" che alcuni storici del tempo, interessati a macchiare l'onore della famiglia Borgia, le avevano attribuito.
Il ponderoso volume di 753 pagine è in vendita in libreria a 38 €, ma ai soci viene riservato a un costo di 25 €.

La casa di Giulio Romano
di Edgarda Ferri



Il volume descrive, con i testi raffinati di Edgarda Ferri, e illustra, grazie alle belle fotografie di Paolo Pescasio, la casa che Giulio "fabbricò per sé in Mantova, dirimpetto a san Barnaba, alla quale fece di fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti: et dentro la fece tutta dipingere et lavorare similmente di stucchi". Così scriveva Giorgio Vasari
Costo del volumetto di 35 pagine: 13 €. Per i soci 9 €.

Amarcord Mantova
di Renzo Dall'Ara



L'autobiografia di Renzo Dall'Ara, nostro indimenticabile collaboratore, restituisce al lettore uno spaccato di storia mantovana, attraversata come protagonista attraverso la redazione della Gazzetta di Mantova e approfondita dai suoi mille interessi e uniche sensibilità. Duecento pagine che si leggono d'un fiato e che lasciano però una profonda traccia.
Il volume è in vendita a 14 € ma ai soci viene praticato un costo ridotto di 10 €.

* * *

I soci interessati all'acquisto dei volumi possono prenotarli presso la segreteria.

IL NUOVO SITO DELLA SOCIETÀ

Informiamo con piacere che il sito web della Società, rimasto inattivo per un periodo di tempo a causa di un disguido, è stato ricostruito con competenza e creatività dal nostro consigliere Alessandro Colombo. Lo ringraziamo anche per la disponibilità e l'impegno al costante aggiornamento.

Oltre alle informazioni sulla nostra storia e su quanto è stato fatto sino ad oggi, potrete conoscere tutte le attività in programma, interessanti link e altre notizie su Mantova e il suo territorio.

Per connettersi al sito si dovrà digitare:

www.societapalazzoducalemantova.com

Il restauro del busto di Clinio Cottafavi

Franco Amadei

La nostra società lo ricorda tra i benemeriti soci fondatori, ma il Palazzo Ducale (ministero dei beni culturali) e la città di Mantova lo onorano ancor più tra i loro appassionati studiosi. Clinio Cottafavi, primo soprintendente di Palazzo Ducale, dedicò alla reggia dei Gonzaga incessante studio e lavoro e una energica attività nella raccolta dei fondi necessari al suo ripristino. La necrologia pubblicata nel 1937 sul ministeriale bollettino d'arte ricorda: "È scomparso il 20 gennaio a Mantova il gr. Uff. dott. Clinio Cottafavi, R. ispettore onorario ai Monumenti e incaricato della direzione del Palazzo Ducale", con la sua scomparsa... "Mantova perde un appassionato studioso dei suoi monumenti e lo Stato un servitore fedele e disinteressato".
In quell'epoca la scelta degli aggettivi aveva un significato più puntuale e un vincolo assai più pregnante di quanto oggi si possa immaginare; eppure i grandi contorni di "appassionato", "fedele" e "disinteressato" non riescono a contenere il suo grande amore per la nostra città e la sua dedizione per riportarla all'antico splendore artistico. Lo testimoniano i suoi libri – dedicati ai restauri a palazzo, appunto – e ancor più la riconoscenza delle genti e la volontà della nostra Associazione di assicurargli imperitura memoria con un busto in bronzo.
La cronaca di questi giorni ci riporta a quella originaria motivazione e ci permette di ricordarne la sincera gratitudine da parte di entrambi.
L'esecuzione della scultura fu assegnata a uno dei più noti artisti mantovani dell'epoca: Giuseppe Menozzi (1895-1976) e una volta realizzata venne temporaneamente posizionata nel giardino d'onore del Palazzo. La fusione in bronzo (alta 76 centimetri con una base di 60) trovò risalto su un alto basamento marmoreo. Solo dopo pochi mesi, il busto fu trasferito in piazza Pallone, oggi nota come Lega Lombarda, per restarvi in via definitiva. O almeno così doveva essere, se non fosse che l'anno scorso il monumento venisse "atterrato", a seguito di un atto vandalico, ancora non identificato, e trasferito in un magazzino in attesa di restauro.
Ora, per celebrarne il ritorno nella "sua" piazza, ne proponiamo l'aggiornata fotografia, dopo l'intervento di restauro realizzato dello studio Billoni e Negri. Ricordiamo, infatti, che l'opera era stata abbattuta causando il parziale distacco del busto dalla stele; ora entrambi, bronzo e marmo, sono stati debitamente curati e opportunamente fissati. La notizia è stata data con evidenza sulla stampa locale, ma noi ora vogliamo riportarla alla ribalta, per festeggiare l'avvenuto ritorno. Clinio Cottafavi e il monumento ci appartengono: per ricordarci ideali e azioni della nostra antica Società.

Mantova, Piazza Lega Lombarda
Busto in bronzo di Clinio Cottafavi
su basamento marmoreo
prima e dopo il restauro di Giuseppe Billoni

L'Archivio della Federazione provinciale del Partito Socialista Italiano

Giancarlo Ciaramelli

Con la scomparsa dei partiti tradizionali e la fine della cosiddetta "Prima Repubblica" che copre il periodo che va dal 1948 al 1994 è comparsa la necessità di salvaguardare il patrimonio storico di questi soggetti protagonisti di una fase della vita politica e sociale del nostro Paese. Il mondo culturale ha evidenziato e ribadito prontamente l'urgenza, nel corso di un convegno internazionale a Roma nel 1996, di evitare, per quanto possibile, la dispersione degli archivi dei partiti politici italiani. Essi, infatti, hanno svolto un compito irrinunciabile per la salvaguardia della democrazia, tanto che possiamo affermare che la nostra è una democrazia di partiti. Per una corretta storiografia diventa uno strumento indispensabile poter accedere al patrimonio documentario di questi soggetti, che, tramite le elezioni politiche e amministrative, hanno fornito i quadri dirigenziali del nostro Paese, esercitando un ruolo fondamentale di cerniera fra lo Stato e la società, oltre a una funzione di controllo e mediazione nel rapporto tra governanti e governati. Questo proposito stride con la legislazione italiana che li riconosce solo come archivi privati e quindi non sottoposti a tutela statale.

Solo nel caso che la Soprintendenza archivistica pertinente ne riveli l'importante interesse storico essi possono essere equiparati ad archivi pubblici e quindi soggetti a particolari disposizioni quali l'inalienabilità, e la possibilità di consultazione degli studiosi.

Sono state essenzialmente le fondazioni private in Italia a comprendere appieno l'importanza della conservazione di questi beni culturali: a Roma, la Fondazione Gramsci e la Fondazione Luigi Sturzo, la Fondazione Turati a Firenze sono tra i maggiori esempi. La consapevolezza di conservare le memorie storico-politiche del proprio territorio è emersa anche, e forse con maggior evidenza nelle realtà locali. Le vicende dell'archivio della Federazione provinciale del Partito Socialista Italiano. di cui ripercorriamo le tappe, ne testimoniano questa tendenza. Dal novembre 1971 ai primissimi anni Novanta era stato custodito nella sede di Palazzo Freddi, al n. 59 di Corso Garibaldi. Con lo scioglimento e liquidazione del PSI nel 1994 e l'abbandono della stessa sede, per cinque anni era stato diviso tra vari iscritti soprattutto tra Roncoferraro e Goito. Nel 1998 dopo la creazione del Circolo culturale e ricreativo Bonomi, per iniziativa del prof. Luigi Cavazzoli era stato riunito a Gonzaga in un vano del convento di S. Maria che ospita, tra l'altro, la biblioteca comunale. Dirette emanazioni di questo Circolo furono in seguito la Libera Università del Gonzaghese e il Centro Studi Ivanoe Bonomi. Presidente del Circolo Fabio Cavazzoli, figlio di Luigi, vicepresidente e collaboratore scientifico lo storico e ricercatore Luigi Gualtieri che ci ha recentemente lasciato. Vari volumi sono stati pubblicati nella collana "novecento gonzaghese", per la conoscenza dell'Oltrepò mantovano. Tra gli altri ricordiamo le pubblicazioni di Odoardo Neri e la scuola serale di Gonzaga (2001) a cura di Fabio Cavazzoli, la ristampa di Gran Mondo di Adone Nosari a cura di Mario Artioli (2001), e varie iniziative per ricordare la Fiera Millenaria di Gonzaga. Non possiamo poi mancare di sottolineare l'attività del Centro Studi Bonomi che ha prodotto, nel corso degli anni, tramite l'editore Piero Lacaita, una serie di volumi che hanno ripercorso l'intera attività politica dello statista mantovano Ivanoe Bonomi (1873-1951). Durante questa lunga permanenza l'archivio del PSI si era arricchito di nuovi documenti corrispondenti alle sezioni di Suzzara e Pegognaga. Dopo alcuni anni il finanziamento della Fondazione Cariverona e l'intervento della Regione Lombardia che ne aveva dichiarato il suo notevole interesse storico, ha permesso la redazione, tramite la Cooperativa Charta tra il 2008 e il 2009, di un analitico inventario che ne facilita enormemente la consultazione.

In seguito, problemi logistici derivanti dalla mancata manutenzione dopo il terremoto del 2016 e dal bisogno della biblioteca comunale di Gonzaga di dotarsi di nuovi spazi, hanno determinato lo spostamento dell'archivio nei magazzini dell'Istituto di storia contemporanea di Mantova che, gentilmente ha accettato la donazione di questo importante spaccato di storia politica locale.

È chiaro e noto che La Reggia non vuole e non può far politica: sarebbe in contrasto con i suoi obiettivi culturali. Ma se la politica diventa storia, ecco allora che si giustifica l'interesse; certamente non per ripercorrere le kermesse ideologiche del passato, ma per annotare ricordi di illustri concittadini ed evidenziare le documentazioni custodite dall'Istituto Mantovano di Storia Contemporanea per quegli studiosi che volessero indagarne i contenuti.
Ogni ricerca nasce dall'esame delle fonti e in questa ottica anche i 600 e più faldoni dedicati alla storia del partito socialista a Mantova acquistano un significato di aiuto all'approfondimento nella speranza che tali raccolte possano sempre arricchirsi per evitare il disperdersi dei documenti e quindi il pericoloso moltiplicarsi delle interpretazioni personalizzate. Il Fondo consta di 602 buste e 58 registri, oltre a periodici e vario materiale iconografico.

Martelli, Bertazzoni e Usvardi

Renato Colombo alla Conferenza programmatica del partito (25 gennaio 1963)

Nanni Rossi, Amato e Scevarolli

Pietro Nenni con Enrico Novellini e Mario Zangrossi. Ultima visita a Mantova di Nenni (20 aprile 1972)

Dugoni accoglie il Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi alla stazione ferroviaria di Mantova (27 settembre 1959)

Franco Bassignani, *Ingresso di Palazzo Freddi*, 1971, incisione

Gli stemmi delle famiglie mantovane

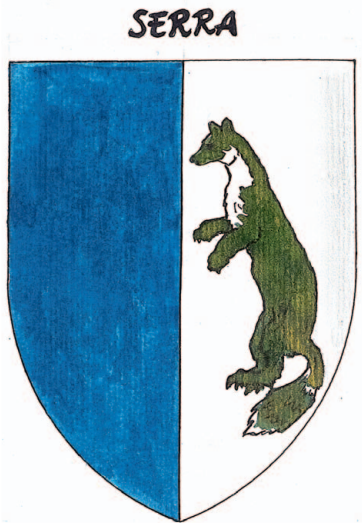
XXIV puntata

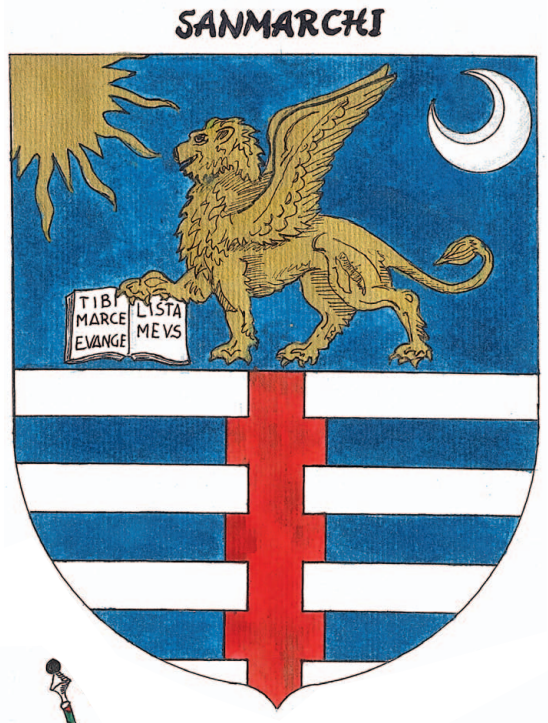
GianCarlo Malacarne

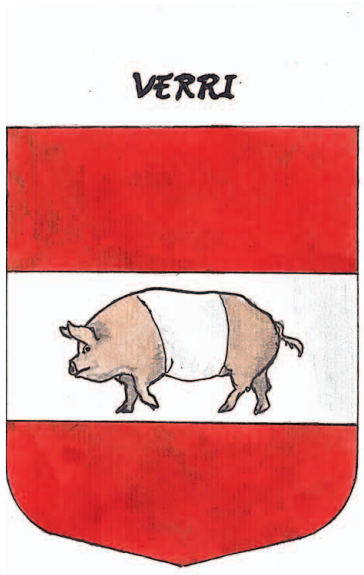
Metalli, colori, emblemi, figure chimeriche, dalla mitologia alla storia, dall'archeologia alla scienza e al costume dei popoli, in un mondo ribollente e fantastico che parla dell'arte degli stemmi, nei quali veramente c'è di tutto, ma..... bisogna sapere leggere.
ARALDICA, scienza del blasone, ovvero come individuare provenienza, storia, prestigio di una schiatta, di una dinastia, attraverso i simboli e i colori di uno stemma. Derivato etimologicamente dal tedesco blazen, ossia "suono di corno", il richiamo usato nei tornei per invitare i partecipanti alla "pugna", il blasone costuisce il marchio, l'identificativo delle famiglie nobili. Quale documento d'identità del cavaliere lo stemma nacque più per necessità burocratica che per mera dimostrazione di potere. Conseguentemente allo stemma si autodeterminò la figura dell'araldo, il quale, esperto in stemmi, al di sopra delle parti, arbitro da tutti accettato, dalle insegne effigiate su scudi e gualdrappe, bandiere ed elmi sapeva riconoscere i contendenti di un torneo o di una giostra, che comparivano sulla "lizza" con la celata dell'elmo abbassata e dunque non riconoscibili.
Qualunque sia la genesi dello stemma, dapprima personale e poi gentilizio, per la sua complessità emblematica, per i colori, le forme, i rimandi storico-mitologici, esso incarna un'allegoria abbastanza facilmente individuabile in quanto regolata da norme e leggi ben precise.
A queste regole ci siamo fin qui affidati in una proposta variegata e complessa che, tuttavia, esprime il segno indelebile di un personaggio, di una famiglia, di una schiatta di dominanti che attraverso figure, colori, motti narrano una storia che non morirà.

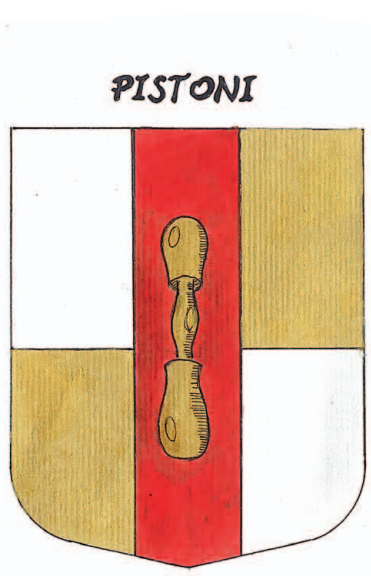
Famiglie blasonate:

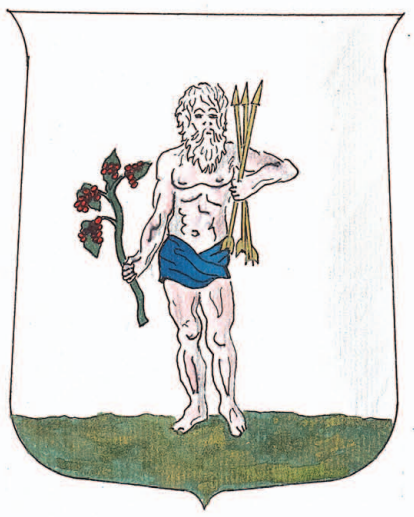
BELLINI
CANUTI
CARAFFA
CAROTA
LORENZINI
MOROSINI
ORSINI
PASTORELLO
PEDERZOLI
PISTONI
SANMARCHI
SERRA
SOARDI
TASSONI
TERZI
VALPERGA
VENIER
VERRI
VIALARDI

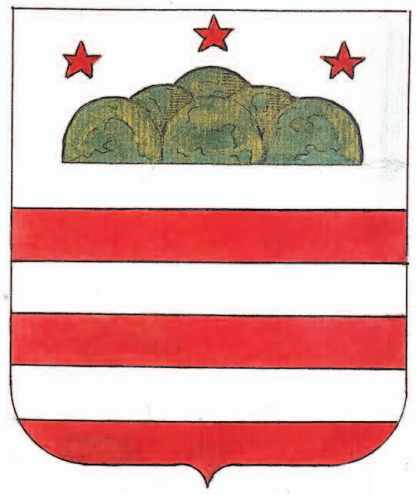






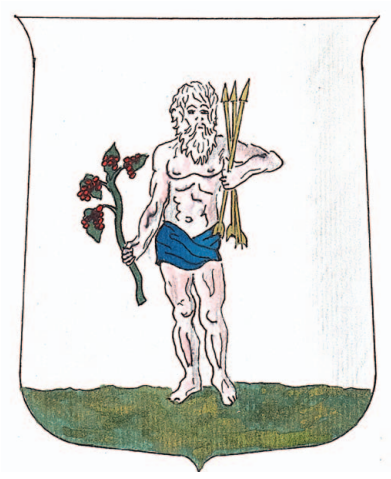






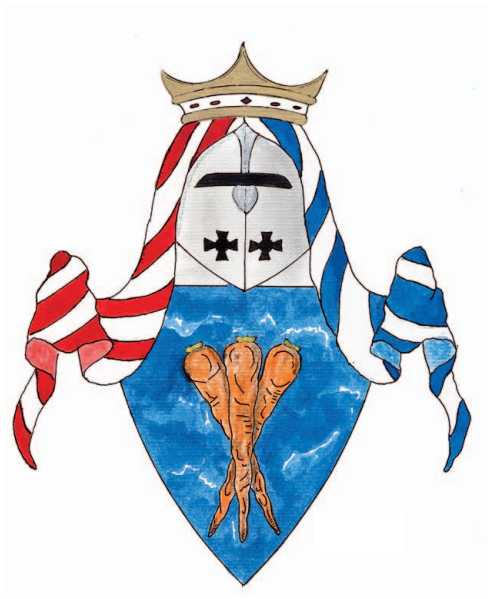
Bellini

D'argento a un selvaggio di carnagione su campagna di verde con perizoma d'azzurro, tenente con la destra un ramo fogliato di verde e fruttifero di rosso, e con la sinistra tre frecce d'oro



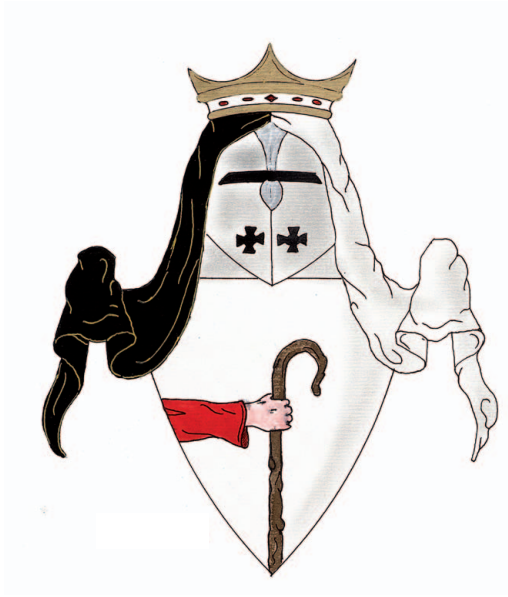
Carota

D'azzurro a tre carote in palo, in banda, in sbarra, accollate al naturale



Pastorello

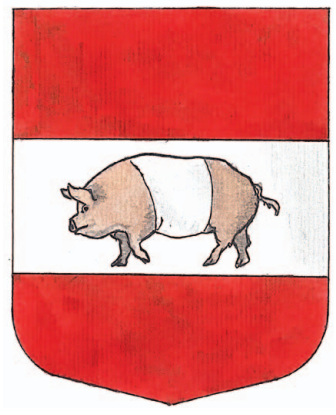
D'argento a un destrocherio vestito di rosso uscente dal canton destro, impugnante un bastone da pastore in palo al naturale



Verri

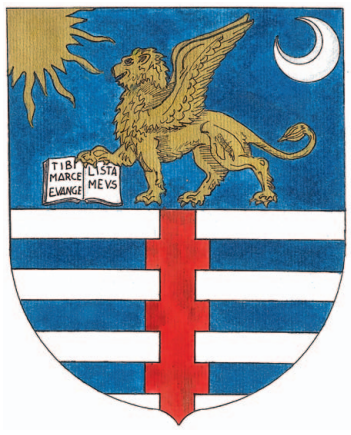
Famiglia milanese fregiata del titolo di conte.
Maria Verri, sposò il marchese Benedetto Sordi, e morì a Mantova a 73 anni il 21 marzo 1857.

Stemma:
Di rosso alla fascia d'argento caricata di un porco passante al naturale cinghiato del secondo



Sanmarchi

Spaccato:
nel I: d'azzurro al leone di San Marco d'oro poggiante la branca destra sul libro d'argento recante la scritta TIBI MARCE EVANGELISTA MEVS, addestrato in capo da un sole orizzontale d'oro e sinistrato in capo da un crescente in sbarra d'argento;
nel II: d'argento a tre fasce d'azzurro; al palo doppiomerlato di tre pezzi di rosso attraversante sul tutto

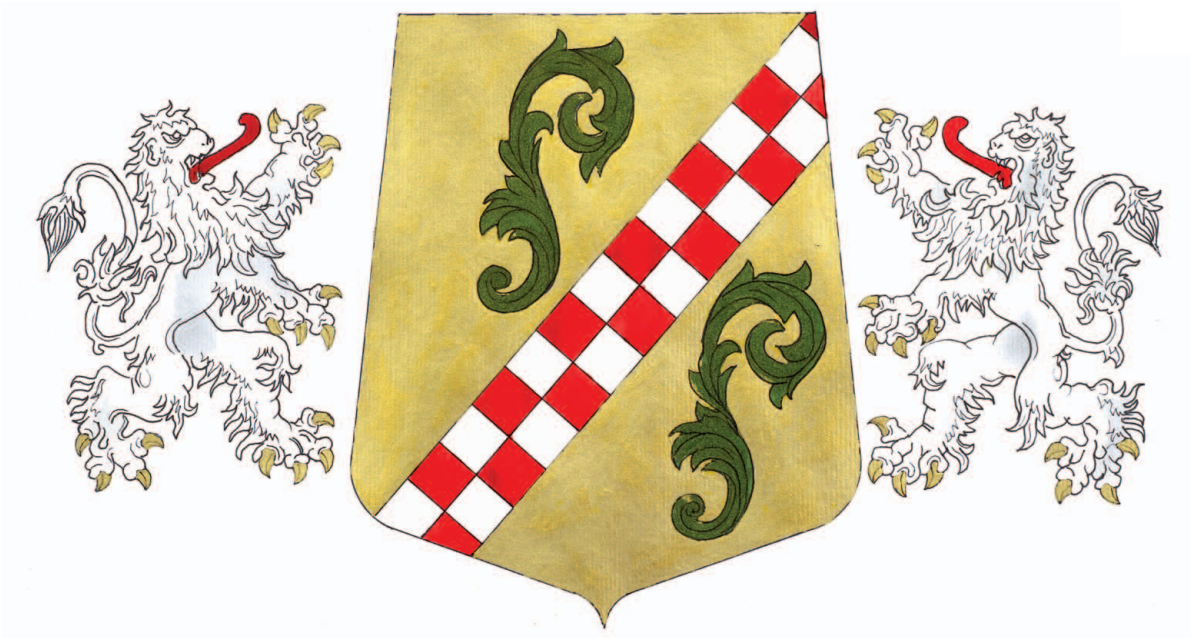


Morosini

Casata veneziana che diene alla Serenissima quattro dogi, oltre a capitani, magistrati ed ecclesiastici.
Un Giustiniano fu provveditore ad Asola nel 1611.
Stemma:
D'oro alla fascia centrata d'azzurro

Lorenzini

D'oro alla sbarra scaccata di due file di rosso e d'argento, accostata da due foglie d'acanto in palo di verde



Caraffa

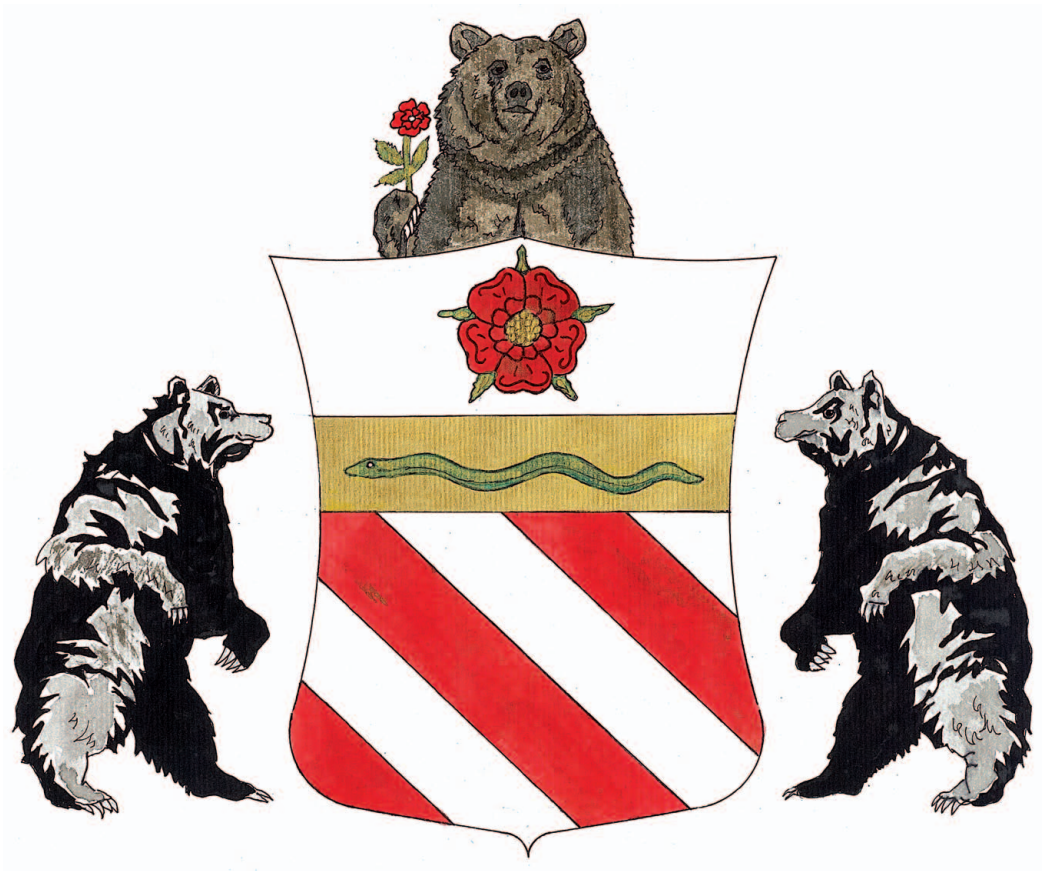
Storica famiglia napoletana legata ai Caracciolo. Isabella Gonzaga di Sabbioneta, figlia di Vespasiano, sposò Luigi, che divenne duca del feudo mantovano. Un Carlo dei principi di Chiusi, ufficiale dell'esercito del re di Spagna, venne sepolto a Mantova.

Stemma:
Di rosso a tre fasce d'argento

Orsini

A questa antica e titolata stirpe aristocratica romana diede alla Chiesa Papi, Cardinali, Santi e beati. Ad essa appartennero Fabio e Virginio, figli del condottiero Latino; costoro nel 1596 acquistarono dal duca Vincenzo I Gonzaga le corti di Soave e San Martino Gusnago. Le due proprietà vennero unite e chiante "Corti Orsine".
A Fabio dedicò un sonetto Torquato Tasso. Un contadino da lui maltrattato lo uccise con una archibugiata nel 1599. Un Francesco morì trucidato dalle milizie del Collalto nel 1630 tentando di portare soccorso a Carlo I Gonzaga assediato dalle truppe imperiali.
Latino Orsini fu nominato cavaliere dell 'ordine del Redentore il 25 maggio 1608; Alessandro Maria fu cavaliere del medesimo ordine il 6 maggio 1644.

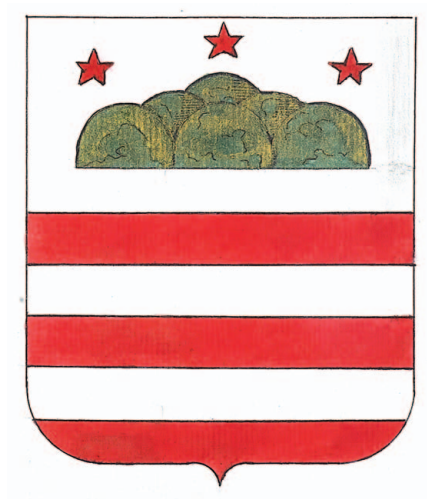
Stemma:
Bandato di rosso e d'argento, al capo del secondo carico di una rosa del primo, sostenuto da una fascia d'oro carica di un'anguilla di verde ondeggiante nel senso della pezza.
Al cimiero di un'orso nascente al naturale tenente nella branca destra una rosa di rosso, gambuta e fogliata di verde:
Sostegni: due orsi affrontati in palo di nero



Tassoni

Dal XIV secolo si dipartirono in Mantva diverse famiglie provenienti dallo stesso ceppo.
Si ricordano un Francesco notaio e i suoi figli entrambi dottori in legge.
Don Giulio Tassoni fu rettore della parrocchia di San Zenone nel 1722. Altro Giulio fu parroco a Gazoldo degli Ippoliti e un Agostino parroco in Sant'Apollonia.
Dario fu ufficiale con Garibaldi e alla sua morte lasciò una cospicua somma destinata alla costituzione di un orfanotrofio. La città riconoscente gli dedicò una via.

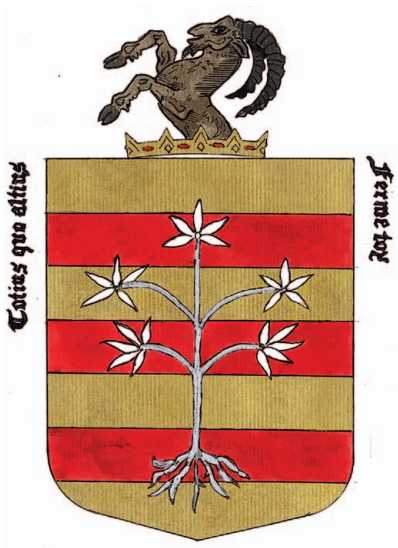
Stemma:
Spaccato:
nel I: d'argento a sei monticelli di verde accompagnati in capo da tre stelle di cinque raggi di rosso poste 1, 2;
nel II: di rosso a due fasce d'argento



Valperga

Discesero da una famiglia del Canavese in Piemonte e presero il nome dall'omonimo castello.
Tre della famiglia furono cavalieri del Redentore: Giacomo Antonio (1614); Carlo Sebastiano (1664); Francesco Carlo (1700).
Ebbero dimora in Mantova nel palazzo oggi sede dell'istituto d'Arte in via Trieste.

Stemma:
D'oro a tre fasce di rosso; alla pianta di canapa in palo d'argento sradicata e fogliata dello stesso attraversante sul tutto;
al cimiero di una corona gemmata d'oro dalla quale nasce un becco saliente al naturale.
Motto: ***TOTUS QUO ALTIUS***
Grido d'arme: ***FERME TOY***



Terzi

Pare che la famiglia abbia avuto origine dal Borgo di Terzo in val Cavallina nel bergamasco, da dove si diffuse in molt città italiane, tra cui Bergamo, Verona, Pesaro, Venezia, Brescia, Milano, Forlì e Parma.
La presenza dei Terzi a Mantova è confermata da un Nicolò che nel 1482 figurava al seguito di Federico I Gonzaga. La famiglia è anche menzionata da Andrea da Schivenoglia nel suo memoriale, custodito presso la Biblioteca Teresiana di Mantova.

Stemma:
Semipartito e spaccato di rosso, d'argento e di nero

Serra

Famiglia anticamente denominata dei martorelli. La martora è infatti rimasta nello stemma, che si definisce "parlante". Originaria del Monferrato e specificamente di Casale.
Un'Eugenia, sposa ad Ippolito Calandra, compare su una lapide nel duomo di Mantova.
Un Alessandro fu al servizio del marchese Francesco II Gonzaga.

Stemma:
Partito:
nel I: d'azzurro;
nel II: d'argento a una martora rampante di verde

Soardi

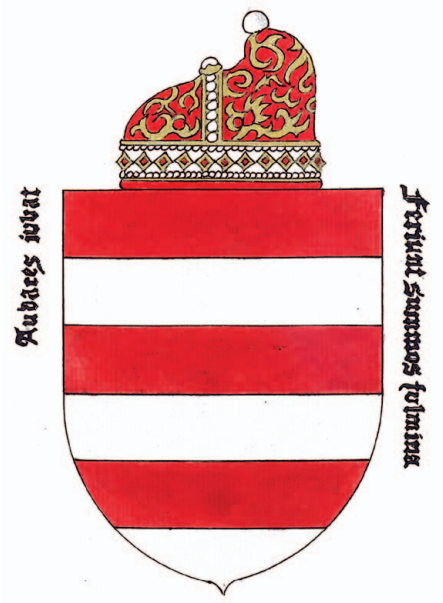
Antica famiglia bergamasca trasferitasi a Mantova nella prima metà del XV secolo con un Giovanni posto sotto la protezione dei Gonzaga e che fu podestà di Ostiglia dal 1427 al 1459.
Un Giovan Francesco studiò al seguito di Vittorino da Feltre e nel 1452 ottenne la laurea e il cavalierato dall'imperatore Federico III. Fu commissario di Ostiglia e cameriere del futuro cardinale Francesco Gonzaga.
I Soardi compaiono tra le famiglie descritte da Andrea da Schivenoglia.

Stemma:
Di rosso al leone d'oro caricato di due fasce d'argento; al capo del primo all'aquila spiegata di nero, membrata e rostrata di rosso, coronata del campo

Venier

Antica famiglia veneziana proveniente da Costantinopoli. Diedero alla patria prelati e ambasciatori, oltre a tre dogi: Antonio, Francesco e Sebastiano.
Nel 1857 furono innalzati alla dignità di Conti dell'Impero Austriaco dall'imperatore Francesco Giuseppe.
Francesco Venier sposò nel 1916 a Mantova la marchesina Isabella Sordi. I figli nati dal matrimonio, Marina e Sebastiano, nacquero rispettivamente a Volta Mantovana e a Mantova.

Stemma:
Fasciato di rosso e d'argento;
al cimiero di un corno dogale veneziano di rosso rabescato d'oro.
Motto: *AUDACES IUVAT - FERIUNT SUMMOS FULMINA*

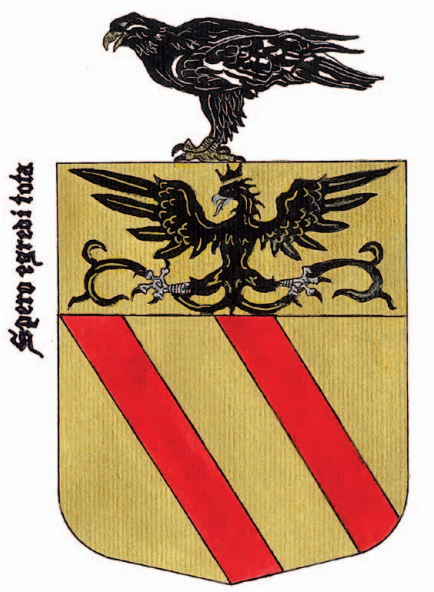


Canuti

Spaccato da una fascia di rosso:
nel I: d'argento a tre monticelli cuciti d'oro posti 1, 2 poggianti sulla partizione, sormontati da un giglio dello stesso, accantonati da due levrieri rampanti e affrontati d'argento, collarinati di rosso;
nel II: losangato d'argento e di rosso di 6 pezzi per 3 file; al capo d'azzurro caricato di un lambello di rosso di 4 pendenti, scandito da tre gigli d'oro;
al cimiero di un elmo chiuso in terza con lambrecchini svolazzanti di rosso e d'oro; al levriero nascente dall'elmo, retrospiciente e collarinato di rosso

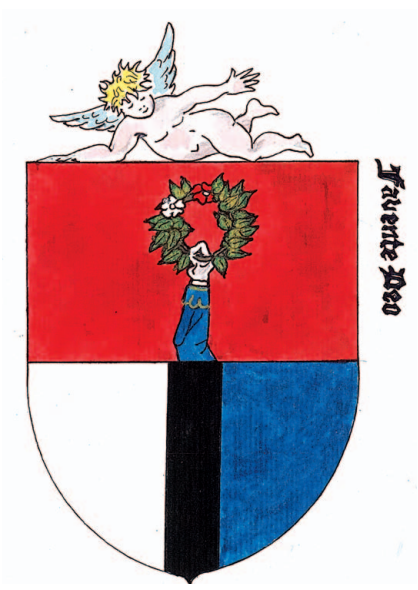
Vialardi

D'oro a due bande di rosso;
al capo cucito d'oro all'aquila spiegata e coronata di nero;
al cimiero di un'aquila di nero poggiante sullo scudo (variante: un'aquila nascente di nero).
Motto: *SPERO EGREDI TOTA*



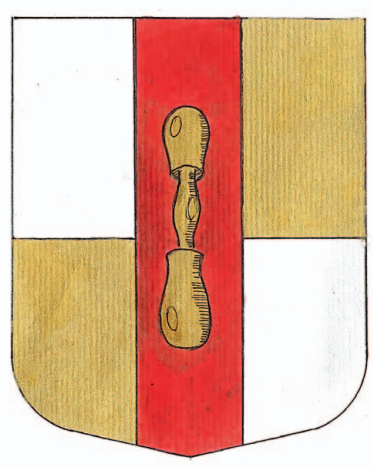
Pederzoli

Spaccato:
nel I: di rosso a un destrocherio uscente in palo dalla partizione, vestito d'azzurro, tenente un serto di rose al naturale con due fiori, l'uno d'argento l'altro di rosso;
nel II: partito d'argento e d'azzurro, al palo di nero sulla partizione;
Al cimiero di un putto di carnagione adagiato sulla partizione.
Motto: *FAVENTE DEO*



Pistoni

Inquartato d'argento e d'oro; al palo di rosso attraversante sul tutto caricato di un pestello d'oro nel senso della pezza



Disegni di GianCarlo Malacarne

Bibliografia
M. Castagna, *Stemmi e vicende di casate mantovane*, Zanetti Editore, 2002.
M. Castagna, V. Predari, *Stemmario Mantovano*, 3 voll., Zanetti Editore, 1991.
G. Di Crollalanza, *Enciclopedia Araldico-Cavalleresca*, Bologna, Arnaldo Forni editore, 1980 (ristampa).
Libro d'oro delle famiglie Mantovane (Archivio di Stato di Mantova)
Albo Araldico Mantovano, Biblioteca Comunale Teresiana di Mantova

A Mantova dal mondo

Nelle icone l'anima della Russia

Roberto Brunelli

X puntata

Le opere provenienti dall'estero, che rendono così singolare il Museo diocesano Francesco Gonzaga e arricchiscono la nostra città di tesori spesso sconosciuti, comprendono un nucleo di icone, frutto di varie donazioni succedutesi nel tempo. Tra di esse spiccano per qualità e quantità quelle recentemente donate della collezione di don Roberto Taccuso, sapientemente studiate dalla maggiore esperta di icone che Mantova possa vantare, la dottoressa Lavinia Botti. Esse aggiungono, alle opere già segnalate in questa rubrica (islamiche, bizantine, dell'Oriente asiatico, fiamminghe e francesi), 14 mirabili dipinti sacri provenienti dalla Russia, della quale esprimono a meraviglia la religiosità, si direbbe meglio l'anima, dei secoli precedenti il regime comunista.

Le icone, e queste in forma eccellente, presentano tutte caratteri comuni che le distinguono dalla pittura occidentale, cui i nostri occhi sono più abituati. Esse sono tutte su tavola, con un soggetto centrale e talora altri nella cornice; splendono per l'oro e la vivacità dei colori, ciascuno dei quali usato con una codificata simbologia: l'oro riflette la luce divina, cioè il mondo trascendente; i colori "freddi", come il verde e l'azzurro, esprimono l'umanità, quelli "caldi", come il giallo-oro e il rosso, la divinità.

Pantocrator (Cristo Re)

Le persone sono raffigurate con quanto basta a riconoscerle come tali, ma modificando i particolari che si riteneva potessero turbare la serenità della contemplazione: il colorito è sempre olivastro, diremmo noi abbronzato, riferibile agli umili lavoratori esposti al sole, evitando la pelle candida, sensuale; con lo stesso intento, la bocca è piccola e il naso affilatissimo. Invece grandi sono gli occhi, per significare la ricchezza del mondo interiore. Gesù tiene nella mano sinistra un libro o un rotolo, in cui si intende sia scritta la sua Legge; la mano destra invece ha le dita composte in un gruppo di due e un altro di tre, per richiamare i fondamentali misteri della fede cristiana: le tre alludono alla divina Trinità, le due alla duplice natura, divina e umana, dello stesso Gesù. Quanto ai soggetti, mentre da noi la pittura sacra è lasciata da definire all'artista e quindi presenta una grandissima varietà, nel cristianesimo orientale si tende a ripetere, magari sempre meglio, forme a caratteri fissi. La collezione Taccuso ne è un esempio: troviamo qui ripetute le immagini del Pantocrator (cioè quello che noi chiameremmo Cristo Re) e della Madonna, quasi sempre presentata col Bambino (la sua maternità è il motivo della sua grandezza). Tuttavia non manca la varietà, ad esempio con la raffigurazione di episodi biblici (la collezione presenta la cosiddetta Trinità veterotestamentaria, ma anche la Nascita di Gesù, il suo Battesimo, la sua Trasfigurazione) e l'espressione figurativa di concetti teologici (come nella splendida *deesis*, composta qui da tre distinte icone, con Maria e Giovanni Battista, preservati dal peccato originale e perciò considerati i migliori rappresentanti dell'umanità, che affiancano il Cristo, chinati in adorazione).

Ciascuna icona è densa di significati, e perciò richiederebbe un'analisi specifica, impossibile qui. Ma per concludere, una parola su quella del Santo Volto di Cristo sul panno chiamato mandylion: una effigie di quelle che gli orientali chiamano *acheropita* , cioè "non fatta da mano umana" ma, secondo tradizione, donata da Gesù stesso e poi ripetuta innumerevoli volte, per celebrare insieme la sua Passione e la sua Gloria.

Madonna col Bambino.

Sotto: la *deesis* (Maria e Giovanni Battista affiancano il Cristo)

Ippolito Nievo scrittore

Carlo Veronesi

In seguito all'armistizio di Villafranca e al trattato di Zurigo che posero fine alla Seconda Guerra di Indipendenza, il territorio mantovano si ritrovò diviso in due parti. La linea divisoria, che partiva da Peschiera e scendeva quasi verticalmente fino al fiume Po, lasciava la città di Mantova e la parte orientale della provincia ancora sotto il dominio austriaco, mentre la parte occidentale passava col Piemonte. L'imperatore francese Napoleone III e l'imperatore austriaco Francesco Giuseppe furono indotti alla firma dell'armistizio dopo la terribile battaglia di Solferino, che lasciò sul campo migliaia di morti di entrambe le parti, e ancor più feriti e mutilati, che le popolazioni locali si sforzarono di soccorrere in tutti i modi. Il filantropo ginevrino Henry Dunant, dopo aver visitato i campi di battaglia e visto le condizioni drammatiche dei feriti, pensò di fondare la Croce Rossa Internazionale. I patrioti italiani furono tuttavia delusi dalla fine delle ostilità e da quello che essi consideravano il tradimento francese. Fra questi Ippolito Nievo, che aveva combattuto coi Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e che aveva un motivo di insoddisfazione in più, perché la nuova linea di confine aveva separato la sua casa di campagna, a Fossato di Rodigo, dall'abitazione di Mantova città. Ippolito si rifugiava spesso a Fossato, dove tutti i contadini lo conoscevano e dove poteva, senza allontanarsi troppo da Mantova, godere della libertà della campagna. Verso la città di Mantova provava sentimenti altalenanti. Vi era giunto nel 1847 iscrivendosi al Liceo cittadino, accompagnato dalla fama di ragazzo di straordinario ingegno. Ma nella sua classe era forestiero e si sentiva isolato; fece amicizia solo con Attilio Magri, figlio di un fittavolo del conte Giovanni Arrivabene, anch'egli poco inserito perché di condizioni sociali inferiori rispetto ai compagni. Ippolito e Attilio divennero ben presto inseparabili. Parteciparono insieme ai moti insurrezionali mantovani del 1848, che purtroppo furono un fallimento. I moti erano iniziati il giorno di Sant'Anselmo e in un primo tempo il generale austriaco Gorzkowski, a corto di soldati, accettò la formazione di un comitato e di una guardia civica degli insorti, in cui Ippolito e Attilio si arruolarono entrambi. Poi però il comitato tergiversò, dando il tempo al generale di far rientrare un plotone ungherese. L'insurrezione fallì e Mantova rimase saldamente in mano austriaca. La delusione fu enorme e Ippolito si portò dentro l'amarezza per questa indecisione dei mantovani. Poi vi furono gli anni bui dei processi e delle esecuzioni di Belfiore che aumentarono il suo sconforto. Ma in città Ippolito poteva raggiungere Matilde Ferrari, il grande amore della sua vita, che abitava, con la sorella Orsola e la famiglia, in quella che oggi è la via Mazzini. Ippolito e Attilio si recavano spesso a trovare le sorelle Ferrari, anche se poi questa storia finì per motivi di gelosia, non si sa quanto giustificati. Così Ippolito si rifugiava a Fossato, dove riusciva a smaltire le delusioni di città lavorando alle sue opere letterarie. Ma nella nuova situazione che si era venuta a creare dopo Villafranca il suo stato d'animo era assai diverso. Nelle lettere che scriveva agli amici, si lamentava di non poter più raggiungere Mantova, di essere «sepolto» a Fossato, che definiva talvolta un «limbo» e talvolta una «campagna deserta e scolorata». Purtroppo Nievo non avrebbe più rivisto né Mantova, né Venezia, né gli amati luoghi del Friuli, perché di lì a poco si sarebbe arruolato nella spedizione dei Mille, al termine della quale affonderà tragicamente col piroscafo Ercole nel Mar Tirreno. Prima di partire per la sua ultima avventura, dalla campagna di Fossato Ippolito trovò l'ispirazione per un'opera in cui riversò parte della sua amarezza: il lungo racconto *Storia filosofica dei secoli futuri*, opera singolare e poco conosciuta che colloca Nievo fra i precursori del romanzo di fantascienza. In quest'opera, un *divertissement* di fantascienza e fantapolitica insieme, Nievo racconta la storia futura dal 1860 al 2222, anticipando, con stupefacente capacità visionaria, l'unificazione dell'Italia, la rivoluzione russa, la nascita dell'Unione Europea… e da ultimo l'invenzione dei robot.

Monumento a Ippolito Nievo, opera di Carlo Cerati, Mantova, Giardini Nuvolari

Spesso si considera la fantascienza un genere narrativo minore e di evasione, anche se i moderni romanzi di fantascienza hanno precedenti lontani nei miti antichi e nella letteratura fantastica. Già nel II secolo d. C. Luciano di Samosata aveva scritto una storia in cui la sua nave, avventuratasi oltre le colonne d'Ercole, veniva catapultata dal mare in tempesta fin sulla Luna, dove fu ingaggiata una guerra tra popolazioni aliene. Nel Cinquecento Ludovico Ariosto manderà Astolfo, col suo cavallo alato, a raccogliere sulla Luna il senno di Orlando, anticipando di alcuni secoli Giulio Verne, considerato il padre della fantascienza moderna, e il suo romanzo *Dalla terra alla luna*. Ai nostri giorni i viaggi sulla luna non appartengono più alla fantascienza ma abbiamo altri viaggi al limite dell'impossibile: viaggi interstellari e addirittura viaggi nel tempo, come nella fortunata serie televisiva e cinematografica di *Star Trek*. Già alla fine dell'Ottocento, lo scrittore inglese H. G. Wells, aveva scritto il romanzo *La macchina del tempo*, inaugurando un filone che avrebbe avuto molta fortuna nel XX secolo. Si può ricordare, fra gli altri, il romanzo *Contact* dell'astronomo e divulgatore Carl Sagan, ove si racconta di una dottoressa lanciata in un'astronave che, passando attraverso cunicoli spaziotemporali, raggiunge una civiltà extraterrestre lontanissima nello spazio e nel tempo. Da questo libro nel 1997 è stato ricavato un film per la regia di Robert Zemeckis, che in precedenza aveva diretto la trilogia *Ritorno al futuro*. In questa serie, che ha avuto un grande successo di pubblico, il protagonista compie salti temporali nel passato e nel futuro, a bordo di una macchina volante costruita da un improbabile scienziato.

A dire il vero la fisica attuale non escluderebbe la possibilità teorica di viaggi nel tempo. Se un astronauta potesse essere lanciato nello spazio a una velocità prossima a quella della luce e vi rimanesse, secondo il suo calendario di bordo, per qualche anno, sappiamo, in base alla teoria della relatività ristretta, che al rientro sulla terra si troverebbe proiettato nel futuro perché nel frattempo il tempo terrestre sarebbe andato molto più avanti. Più complicato è il discorso sui viaggi nel passato, ma anche in questo caso la matematica e la relatività generale non li proibiscono. Durante le loro comuni passeggiate a Princeton, il grande logico

Fossato di Rodigo: casa di campagna di Ippolito Nievo

di fantascienza

Kurt Gödel aveva spiegato ad Albert Einstein che le sue equazioni del campo gravitazionale, nel caso di un universo che ruoti su se stesso, permetterebbero a un ipotetico viaggiatore di chiudere una linea spazio-temporale e di ritornare nel passato. Queste escogitazioni di Gödel lasciarono Einstein perplesso ma solo moderatamente preoccupato: il fisico tedesco era propenso a credere che i viaggi nel passato, anche se matematicamente concepibili, potessero essere scartati per ragioni fisiche. Del resto questi viaggi nel passato sarebbero fonte di insormontabili paradossi logici, perché un viaggiatore, tornando indietro nel tempo, potrebbe cambiare la storia di avvenimenti poi realmente accaduti e dunque anche il proprio destino. A questo proposito si cita il cosiddetto «paradosso del nonno»: se il viaggiatore nel passato uccidesse il proprio nonno prima che incontrasse la nonna, egli stesso non sarebbe potuto nascere; ma allora non sarebbe potuto tornare indietro nel tempo. Nella serie ***Ritorno al futuro*** si gioca con questi paradossi temporali. Nel primo episodio il protagonista, proiettato negli anni Cinquanta, cerca in tutti in modi di favorire il matrimonio dei genitori per non mettere in pericolo l'esistenza sua e quella dei suoi fratelli, le cui immagini sarebbero scomparse dalle fotografie degli anni seguenti.

Dunque la fantascienza, anche se talvolta riesce a anticipare la scienza del futuro, altre volte ci presenta situazioni che sfidano il senso comune o le leggi della logica. Ma queste storie fantastiche, anche quando appaiono impossibili, hanno comunque una funzione liberatoria perché permettono all'uomo di pensare e di immaginarsi oltre i propri limiti. E tuttavia la fantascienza è un genere narrativo ambivalente perché a volte ci prospetta scenari inquietanti: lo vediamo soprattutto in racconti e film degli ultimi decenni, come *2001: Odissea nello spazio* di Stanley Kubrick o *Blade Runner* di Ridley Scott, in cui prodotti della scienza, come computer e replicanti, finiscono per ribellarsi e diventare minacciosi per i loro creatori. Nel racconto di Ippolito Nievo troviamo entrambi questi aspetti caratteristici della fantascienza, l'utopia e il suo contrario, la distopia, un viaggio nel tempo che ci svela la storia dei secoli futuri e alla fine un mondo meccanizzato, dominato da individui ridotti ad automi. Il viaggio nel futuro immaginato da Ippolito non avviene con macchine volanti che trasportano cose o persone, ma attraverso un procedimento alchemico che permette di far viaggiare all'indietro le informazioni di un libro che sarà scritto secoli dopo. Il narratore, il filosofo-chimico Fernando de' Nicolosi, trova il modo, con un geniale artificio, di materializzare, nel 1859, un testo scritto da un interlocutore dell'anno 2222. Questa possibilità di conoscere il futuro nasce – a suo dire – dalla osservazione del lavoro dei giardinieri, i quali riescono a ottenere fioriture anticipate delle rose già nei mesi invernali. Queste rose, in un certo senso, anticipano la storia delle stagioni che verranno e dunque potrebbero raccontarla alle altre rose che non hanno avuto lo stesso trattamento. Ma gli uomini somigliano alle piante, e le piante all'uomo; e allora, continua Fernando: "*Perchè non si potranno ottenere anche nel processo del pensiero umano delle fioriture anticipate? Che la filosofia e la chimica siano venute al mondo proprio per nulla? (…). Presi mezz'oncia di fosforo e una dramma di plutonio, i due elementi di cui si compone l'intima semenza umana; li mescolai ben bene (…). Diluito in seguito quest'atomo arcano in una bottiglietta di buon inchiostro nero inalterabile, e versato l'inchiostro sopra una carta (…), ne ricavai due grandi pagine d'un nero lucente e perfettissimo*". In seguito a questo procedimento, sulle pagine affiorano prima le iniziali, poi alcune parole e infine tutta una storia scritta da tal Vincenzo Bernardi di Gorgonzola vivente nell'anno 2222.

Giulio Verne, padre della moderna fantascienza

Il racconto è diviso in cinque periodi e in cinque capitoli: *Dalla pace di Zurigo alla pace di Lubiana*; *Dalla pace di Lubiana alla federazione di Varsavia (1960)*; *Dalla federazione di Varsavia alla rivoluzione dei contadini (2030)*; *Creazione e moltiplicazione degli omuncoli (2066-2140)*; *Dal 2180 al 2222, o il periodo dell'apatia*. Nei primi tre capitoli si racconta, anche con toni umoristici e satirici, la storia futura dell'Italia, dell'Europa e del mondo, fino alla convocazione di un congresso mondiale che decreterà la distruzione di tutti i libri (come nel romanzo *Fahrenheit 451* di Ray Bradbury). Negli ultimi due capitoli, che coprono un periodo di oltre un secolo, viene descritta l'affermazione di un mondo dominato da automi: "*Noi tocchiamo ora ad una rivoluzione scientifica che operò nel consorzio umano il maggior cambiamento che siasi mai operato (…). Tutti s' avvedono come io alluda all'invenzione degli omuncoli detti anche uomini di seconda mano, o esseri ausiliari*". Questi automi con sembianze umane, dapprima costruiti in pochi esemplari, verranno via via moltiplicati e saranno chiamati a svolgere tutte le mansioni e i compiti di solito assegnati all'uomo. In questa era dei robot l'umanità si abbandonerà all'ozio, ma poi, per l'inattività forzata, precipiterà nella noia e nella depressione, e infine sarà sconvolta da una «peste apatica» che provocherà un aumento dei suicidi. Nonostante questo scenario inquietante, che anticipa i romanzi di fantascienza dei nostri giorni, dobbiamo dire che Ippolito Nievo non guardava alla scienza con ostilità o pregiudizio. Come abbiamo ricordato in un altro articolo, alcuni anni prima aveva scritto, dopo un lungo lavoro di documentazione, un dramma in cinque atti in difesa di Galileo Galilei; e tuttavia Ippolito aveva presagito che la «scienza pratica», se non convenientemente governata, avrebbe potuto proiettarci verso un futuro indesiderabile. È abbastanza impressionante, come Nievo, in un racconto scritto più di centocinquanta anni fa, sia riuscito ad anticipare angosce e paure dei nostri tempi: il progresso della scienza e della tecnica da una parte ci infonde speranza in un futuro migliore, ma dall'altra parte alimenta il timore che questo processo ci sfugga di mano.

Per concludere, non possiamo fare a meno di esprimere ammirazione di fronte al genio di Ippolito, alla vastità dei suoi interessi, alla sua impressionante capacità di lavoro. Nei pochi anni che ebbe a disposizione riuscì a portare a termine un romanzo di oltre mille pagine, ***Le Confessioni d'un Italiano***, in grado di reggere il confronto con i capolavori della letteratura italiana ed europea. Ma non solo; scrisse decine e decine di altre opere: novelle, raccolte di poesie, saggi politici, articoli patriottici, drammi teatrali… spaziando dalla letteratura alla storia, dalla politica alla scienza e anche, come abbiamo visto, alla fantascienza. Tutto questo mentre partecipava ai moti insurrezionali di Mantova, alla Seconda Guerra di Indipendenza, alla spedizione dei Mille. "*Ippolito Nievo* – scrisse di lui il fedele amico Attilio Magri – *aveva sortito dalla nascita quell'eletto ingegno che in pochi anni doveva fargli lasciare imperitura traccia di sé. Già profondamente versato in tutto quanto formi parte de' comuni studi, egli aveva anche arricchito la mente d'ogni cultura classica e letteraria, potentemente sussidiato da una prodigiosa e, quasi direi, privilegiata memoria. Non c'era ramo della scienza per il quale egli non avesse attitudine*". Non sapremo mai cosa avrebbe potuto fare ancora nella vita questo ragazzo di trent'anni, se il piroscafo su cui si era imbarcato non fosse finito in fondo al mare.

H. G. Wells, autore de *La macchina del tempo*

BIBLIOGRAFIA

I. Nievo, *Storia filosofica dei secoli futuri. Fino all'anno dell'E.V. 2222 ovvero fino alla vigilia in circa della fine del mondo*, Mancosu Editore, Roma 1993.

I. Nievo, *Drammi giovanili. Emanuele. Gli ultimi anni di Galileo Galilei*, Marsilio, Venezia 2006.

D. Mantovani, *Il poeta soldato. Ippolito Nievo 1831-1861*, Fratelli Treves, Editori, Milano 1900.

E. Chaarani Lesourd, *Ippolito Nievo. Uno scrittore politico*, Marsilio, Padova 2011.

R. Campa, *La Storia filosofica dei secoli futuri di Ippolito Nievo come caso esemplare di letteratura dell'immaginario sociale*, in «*AdVersuS*», IX, 23, dicembre 2012, pp. 13-30.

C. Veronesi, *Ippolito Nievo racconta Galileo*, in «La Reggia», n. 102, dicembre 2017, pp. 12-13.

A. Curir - F. De Felice, *From science-fiction to science. The role of fantasy in the development of science*, Cleup, Padova 2015.

L.M. Krauss, *La fisica di Star Trek*, Longanesi, Milano 1996.

P. Yourgrau, *Un mondo senza tempo. L'eredità dimenticata di Gödel e Einstein*, il Saggiatore, Milano 2016.

T. Folger, *Breve storia dei viaggi nel tempo*, in «Le Scienze», n. 567, novembre 2015, pp. 68-73.

La discriminazione ebraica

Giorgio Pavesi
Associazione di cultura ebraica "Man Tovà – La città della manna buona"

Quando si parla di ebraismo molti vanno col pensiero, in modo pressoché automatico, alla *Shoah*. Nel tempo il binomio ebreo/sterminio ha assunto quasi i contorni dello stereotipo che, per quanto terribile nella sua drammaticità oggettiva, ha da più punti di vista precluso l'apertura alla conoscenza autentica dell'ebraismo in quanto tale; ossia, e semplificando enormemente, un movimento religioso e culturale, nonché un potente aggregante nazionale, operante da circa tre millenni. Per comprendere dunque meglio lo sfondo su cui formulo questa riflessione riporto quanto ebbe a scrivere in un comunicato del 27 gennaio 2011 l'allora Presidente della comunità ebraica di Mantova, il compianto Fabio Norsa *z.l.*[2]: «Il pensiero ebraico contemporaneo respinge fermamente ogni tentativo di affrancarci come 'gli Ebrei della Shoah' che implicitamente ci assegna l'indesiderato ruolo di vittime perenni e vi contrappone la storia millenaria di un popolo costellata sì di persecuzioni, ma intrisa di cultura anche laica e di tradizioni mai tralasciate o sopite». È dunque necessario un cambio di rotta per chi voglia addentrarsi nei percorsi di una conoscenza minimamente approfondita della cultura ebraica e fare in modo che diventi un'esperienza condivisa, svuotata di pesanti preconcetti e (non di rado) di una certa superficialità. Sulla base di questa premessa si potrà comprendere meglio una prima riflessione che vede l'esperienza ebraica non solo come il risultato di un cammino plurimillenario, ma come, a diverso titolo, stimolo e 'lievito' in molti ambiti del sapere della cultura di matrice occidentale. La storia moderna e in specie contemporanea, se analizzate alla luce del contributo ebraico, acquistano infatti significati e sfumature che ne ridisegnano il quadro generale. Per questo motivo, come è ben noto, anche l'indagine storica necessita di opportune, continue revisioni che consentano di riconsiderare le cause scatenanti che, ad esempio durante il Rinascimento, coinvolsero le diverse comunità ebraiche sparse sul territorio italiano rendendole oggetto di pesanti discriminazioni soprattutto da parte dell'autorità ecclesiastica; o di come la presenza stessa, nella Penisola, di un numero significativo di comunità ebraiche, abbia nello stesso periodo influito a forgiare l'immagine che, di sé stessa, aveva la religione allora maggioritaria, ossia il cattolicesimo.[3] La riflessione potrebbe poi proseguire fino all'Ottocento, quando in America si ebbe l'illusoria certezza che le posizioni più prestigiose della società americana fossero ricoperte esclusivamente da ebrei, e divenne dunque prioritario il bisogno di comprenderne le ragioni: così gli antropologi e i sociologi, non riuscendo a dare altre spiegazioni, iniziarono a utilizzare un elemento distintivo etichettato come 'razza'.[4] Bastano, credo, questi due esempi – fra gli infiniti possibili – per constatare che, pur cambiando le ragioni addotte a fini persecutori, l'ebreo è stato sostanzialmente e con continuità costretto a essere un discriminato e, di conseguenza, un emarginato.

Questa condizione del popolo ebraico nel suo insieme ha naturalmente anche a che fare con la dispersione e l'atomizzazione sul territorio del popolo ebraico, nella storia, ai quattro angoli del globo. Basti pensare che la storia del popolo ebraico, fin dall'antichità, è caratterizzata dalla diaspora che dal VIII-VI secolo a.e.v.[5] (ossia a.C.) ha avuto origine dal Medio Oriente diffondendosi negli altri continenti. Questo fenomeno ha generato come conseguenza la mancanza di una radicalizzazione territoriale delle minoranze ebraiche e un inevitabile processo di integrazione (non, si badi bene, di assimilazione), ad esempio attraverso l'utilizzo, seppur non esclusivo, della lingua e di certe abitudini sociali delle popolazioni ospitanti. A mantenere viva l'identità ebraica nei secoli è stato il portato antropologico insito nella religione – che si fa cultura giuridica, etica, e via via – propria del popolo d'Israele, strutturata secondo gli elementi valoriali di fondo in cui gli ebrei si riconoscono da sempre. I pilastri furono lo studio dei testi sacri e in particolare la *Torah* (o Pentateuco, i primi cinque libri del *Tanakh*, la Bibbia ebraica: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio, secondo le denominazioni correnti) e il *Talmud* (la cui straordinaria importanza, anche per una migliore comprensione dei modi ragionativi ebraici, può difficilmente essere sopravvalutata), la lingua ebraica utilizzata nella liturgia, le ricorrenze dello *Shabbat*, delle festività e le varie tradizioni religiose dai numerosi risvolti familiari, comunitari e sociali; oltre alle lingue d'uso tipiche di certe macro-partizioni del popolo ebraico: citerò per tutti lo *yiddish*. Fattori che, da un lato, hanno consentito la sopravvivenza della religione e della cultura (due elementi realmente inscindibili, nel mondo ebraico) e la conservazione dell'identità ebraica, dall'altro hanno posto gli ebrei – da certo punto di vista – al di fuori delle consuetudini sociali maggioritarie. Diventarono così condizioni discriminanti, ad esempio, la forte determinazione degli ebrei alla conservazione dell'ebraico attraverso la lettura e la pubblica cantillazione dei testi sacri: una delle radici di una attestata predisposizione all'apprendimento delle lingue a cui si aggiunge, da altra angolazione, quella nei confronti delle materie scientifiche, la medicina prima di tutte, e filosofiche; tutto questo in secoli in cui l'analfabetismo era diffuso presso la maggior parte della popolazione cristiana.

Alessandro D'Ancona (1835 - 1914) storico, giornalista e politico. Autore de "Origini del teatro italiano"

Per soffermarsi brevemente su un altro capitolo relativo ad alcune dinamiche proprie della discriminazione ebraica, ricorderò che, sul territorio italiano e a partire dal Trecento, iniziarono a crearsi le condotte, ossia delle autorizzazioni concesse agli ebrei così che potessero aprire dei banchi di pegno e pertanto poter avviare attività di prestito ad interesse. Tale attività, detta feneratizia, venne fin dall'inizio considerata in modo negativo dalla Chiesa, che considerava impuro e comunque sconveniente per un cristiano manipolare il denaro, considerato uno strumento demoniaco. Quando la ricchezza raggiunta dai banchieri ebrei iniziò inoltre a insidiare o persino a destabilizzare il potere politico e religioso, si cercò con ogni mezzo di contrastare il monopolio ebraico sguinzagliando per la Penisola i frati predicatori, i quali avversavano questa sorta di monopolio ebraico accusando i prestatori, oltre che di affossare la popolazione con il prestito 'ad usura' (un pregiudizio antiebraico duro a morire)[6], anche di eresia e di ogni altra nefandezza che potesse servire a screditare la comunità ebraica nel suo insieme. Le prediche dei religiosi furono così efficaci che spesso la popolazione non tardò a scagliarsi contro gli ebrei compiendo atti di saccheggio e infliggendo in alcuni casi vere e proprie esecuzioni. Fu in questo contesto storico e sociale che, imprimendo un segno che avrà conseguenze devastanti anche per i secoli successivi, venne emanata la bolla pontificia *Cum nimis absurdum* nel 1555 da papa Paolo IV, la quale invitò con forza alla creazione dei ghetti, così da limitare fortemente sul territorio ogni libero spostamento ebraico (il primo ghetto, quello veneziano, era stato creato nel 1516). Con tempi e modi diversi, in buona parte della Penisola gli ebrei vennero dunque segregati in quartieri da cui potevano uscire solo di giorno: inoltre, per colpire al cuore le comunità ebraiche, si ordinò che fossero bruciati i testi ebraici e in particolare il *Talmud* (il secondo, estesissimo testo sacro dell'ebraismo, che si compone di 63 trattati) creando un baratro culturale devastante.[7]

Il quadro che qui ho delineato in poche righe è ovviamente, in sé, di una straordinaria complessità e oggetto di innumerevoli pubblicazioni; accenno tuttavia brevemente che, oltre alla repressione fisica, si intensificò considerevolmente anche la propaganda antigiudaica (essenzialmente di matrice cristiana, a partire da certi passi neotestamentari) che investì anche la letteratura e lo spettacolo. Allo stesso modo l'iconografia e più in generale la cultura cristiana assegnò alla figura dell'ebreo il ruolo di uomo deforme – in quanto, nell'immaginario comune, l'essere deforme era sinonimo di immoralità – e maleodorante, dedito alle arti magiche, al sacrilegio e ad ogni forma di perversione umana. È incontestabile, pensando a questi mezzi, che mentre la parola del predicatore

Leonard Bernstein (1918 - 1990) compositore, pianista e direttore d'orchestra

e la dignità del diverso[1]

risuonava solo per un breve istante, l'immagine restava costante nel tempo, proiettando l'efficacia del suo messaggio visivo.[8]
Pochi cenni conclusivi, poi, se non altro per tratteggiare quanto fosse difficile la vita per un ebreo ad esempio nel Rinascimento e di come fosse fondamentale trovare degli espedienti per sopravvivere, conservando la propria dignità e identità, in una società ostile e discriminante. Per contrastare quanto più possibile le forme vessatorie di cui si è detto, gli ebrei si crearono degli spazi d'azione circoscritti in cui era la componente 'culturale' a fare la differenza. Ad esempio molti dei migliori medici erano ebrei, tanto che persino papi e imperatori si affidavano alle loro cure; in modo non così dissimile, le attività imprenditoriali ebraiche si espansero in ogni settore del commercio e dell'artigianato allargandosi oltre i confini 'nazionali' e incrementando tanto il benessere economico delle comunità ebraiche quanto quello generale.
Stringendo geograficamente ancor più l'inquadratura, dunque allo specifico di Mantova, oltre all'eccellenza in campo medico – in virtù di una certa tolleranza dei Gonzaga verso gli ebrei – la 'città della manna buona' richiamò rabbini stimati, diventando un centro di studi ebraici di caratura europea (la prima edizione a stampa dello *Zohar* (ossia 'Splendore'), il testo fondamentale della *Qabbalah*, la mistica ebraica, vide la luce a Mantova dal 1558 al 1560, per non citare che un esempio).[9]
Un aspetto caratterizzante, e per nulla inspiegabile, è rappresentato dallo sviluppo delle arti performative, che vedrà fiorire a Mantova grandi nomi dello spettacolo ed in particolare musicisti, attori, ballerini ebrei fra i quali si distinguono due figure straordinarie come Leone de' Sommi (1525-1590), incomparabile coràgo e trattatista che con i suoi *Quattro dialoghi in materia di rappresentazioni sceniche* creò il primo trattato di regia teatrale moderna, e il musicista Salomone Rossi (c. 1570–c. 1630, dunque contemporaneo e collega di Claudio Monteverdi) che, oltre alle numerose composizioni profane di vaglia, introdusse la musica polifonica in ambito paraliturgico e sinagogale mediante la prima pubblicazione, in assoluto, di musiche polifoniche su testi in ebraico, i suoi *Ha-shirim asher li-Shelomoh* (ossia *I canti di Salomone*).[10]
Di fronte a tanto fermento culturale è ragionevole pensare che, a fianco delle barriere fisiche dei ghetti, ove presenti, fosse estremamente arduo creare delle barriere efficaci in grado di limitare mentalmente e creativamente la libertà della popolazione ebraica o, come qualcuno aveva proposto in tempi non sospetti e portando il ragionamento all'accesso, mettere in atto persino il loro sterminio.[11] Alla luce di ciò, la diversità ebraica venne dunque considerata non per ciò che gli ebrei erano o facevano, ma secondo una logica più subdola e inquietante data dal 'pericolo' dell'omologazione. Di fatto l'ebreo diventò il capro espiatorio che non soggiaceva ai presupposti della ghettizzazione quanto ad un pericolo incombente di omologazione (e dunque di in-differenziazione) rispetto alla società cristiana: «Esso infatti non fu l'inevitabile risultato di una logica della diversità, ma piuttosto la materializzazione di una diversificazione».[12]
L'integrazione del diverso venne dunque avversata dalla società dominante, perché ne evidenziava i limiti e, per questo motivo, era temuta a tal punto da scatenare reazioni scellerate. Non ci si meravigli, dunque e per tornare al principio, se nell'Ottocento l'incomprensione di quella che venne definita dagli studiosi americani 'l'intelligenza ebraica' fu declinata, come detto, col termine di razza. Un concetto consolidato nei secoli (non tanto e non solo per l'ambito ebraico, s'intende) che, suffragato da indagini pseudo-scientifiche, venne utilizzato in questo contesto per vessare l'eccellenza ebraica generando invidia e odio: «Quando si pensa che il dieci o dodici per cento dei premi Nobel è costituito da ebrei [...] la questione si sposta sul piano genetico [...] altrimenti non si potrebbe spiegare l'enorme percentuale di ebrei e asiatici in scuole superiori e università molto selettive e nelle professioni mediche, legali e accademiche».[13] Questo, a margine, getta una luce anche sul perché la popolazione americana 'maggioritaria', per cui la competizione e la supremazia sugli altri era ed è parte del sentire comune, si sentì parte discriminata. Per una società ansiosa di misurare la propria fortuna attraverso prestazioni straordinarie diventava infatti prioritario discriminare chi era fuori dagli schemi maggioritari, anche se intellettivamente dotato, ed in questo caso il 'diverso' divenne ancora una volta l'ebreo, indubbiamente stimolato dalla sua cultura religiosa e sociale a utilizzare al meglio la propria intelligenza; ebreo che veniva descritto oltretutto come più debole dal punto di vista fisico («hanno muscoli inadeguati e un apparato respiratorio non ben adeguato»)[14] tanto da chiedersi se gli ebrei robusti fossero davvero intelligenti.
Una fulminea riflessione comparativa – in conclusione – pare d'obbligo, soprattutto se con occhio disincantato si osservi quanto avviene anche nella società d'oggi che, quando non sa come gestire i propri fallimenti oppure deve individuare/inventare la causa a cui attribuire determinati malesseri sociali, ha sempre bisogno di un 'capro espiatorio' sul quale riversare i propri disagi: a quel punto diventa inevitabile che, a ricoprirne il ruolo, siano gli individui e le classi socialmente scomode e non appartenenti al gruppo sociale maggioritario. Uno schema interpretativo duro a morire.

Bob Dylan cantautore e compositore

Woody Allen regista, sceneggiatore, attore e commediografo

Note

[1] Ringrazio Stefano Patuzzi, ebraista e presidente di "Man Tovà", per aver condiviso un buon numero di riflessioni sui punti qui trattati.
[2] Trattasi delle iniziali di una toccante espressione in lingua ebraica, riferita ai defunti, ossia *zikhronó livrakhà*: "il suo ricordo sia di benedizione".
[3] Per una approfondita indagine su alcuni aspetti del mondo ebraico si vedano i contributi di Shlomo Simonsohn, *La condizione giuridica degli ebrei nell'Italia centrale e settentrionale (secoli XII-XVI)*, Michele Luzzati, *Banchi e insediamenti ebraici nell'Italia centro-settentrionale fra tardo Medioevo e inizi dell'Età moderna* e Roberto Bonfil, *Lo spazio culturale degli ebrei d'Italia fra Rinascimento ed Età barocca* nel volume fondamentale di Corrado Vivanti (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 11/1: Gli ebrei in Italia. Dall'alto Medioevo all'età dei ghetti,* Torino, Einaudi, 1996.
[4] Sander L. Gilman, *Il mito dell'intelligenza ebraica*, Torino, UTET, 2007.
[5] Ovvero "ante era volgare": è riferimento neutro spesso utilizzato nelle pubblicazioni di natura storica relative all'ambito ebraico.
[6] È infatti importante ricordare che il tasso di interesse applicato era imposto dall'autorità locale. In merito all'attività feneratizia ebraica nel mantovano, e molto altro, sono essenziali i volumi di Vittore Colorni, *Judaica minora, Saggi sulla storia dell'ebraismo italiano dall'antichità all'età moderna*, Milano, Giuffrè Editore, 1983, e fra le pubblicazioni relative alle realtà del territorio mantovano; Ermanno Finzi, in modo specifico *Il denaro rende liberi? Vicende storico-economiche delle comunità ebrai che tra Mantovano e Cremonese,* Mantova, Istituto mantovano di storia contemporanea, 2020.
[7] Gli attacchi alla stampa ebraica ed in particolare al Talmud si sono succeduti a partire dal 1240 quando a Parigi ne vennero bruciati circa diecimila. La data che viene ricordata principalmente è il 9 settembre 1553 quando papa Giulio III ordinò la distruzione dei testi ebraici ed in particolare del *Talmud* con il rogo in Campo de' Fiori (Roma). Le comunità ebraiche italiane da quel momento vivranno perlopiù senza poter leggere, studiare, interpretare il più importante dei loro strumenti esegetici; si veda in proposito Adin Steinsaltz, *Cos'è il Talmùd*, Firenze, Giuntina, 2004, pp. 112-118.
[8] Bernard Blumenkranz, *Il cappello a punta. L'ebreo medievale nello specchio dell'arte cristiana* (a cura di) Chiara Frugoni, Roma-Bari, Laterza, 2003.
[9] Si veda, per tutti: Giulio Busi, *Mantova a la Qabbalah*, Milano, Skira, 2001.
[10] In merito alla musica ebraica a Mantova nel XVI secolo ed in particolare sulla figura di Salomone Rossi si veda il fondamentale contributo di Stefano Patuzzi, *I canti di Salomone Rosi e l'"invenzione" della musica ebraica* in Giulio Busi ed Ermanno Finzi (a cura di), *Lombardia judaica – I secoli aurei di Mantova e un caso emblematico della Shoah milanese*, Firenze, Giuntina, 2017, pp. 39-48.
[11] Attilio Milano, *I papi e gli ebrei romani nel Quattrocento* in *Storia degli ebrei in Italia,* Torino, Einaudi, 1963, pp. 151-157.
[12] Alberto Castaldini, *Il ghetto e la mimesi* in *L'ipotesi mimetica – Contributo a una antropologia dell'ebraismo,* Firenze, Olschki, 2001; mi permetto di rimandare il lettore anche al mio *Gli ebrei a Mantova* in *Man Tovà – L'interculturalità in scena, Gli ebrei a Mantova,* Verona, CIERRE grafica, 2019, pp. 13-21.
[13] Sander L. Gilman, *Il mito dell'intelligenza ebraica*, Torino, UTET, 2007, p. 110.
[14] *Ivi*, p. 22.

continua da pag. 1

Due dipinti restaurati dalla nostra Società

Stefano L'Occaso
Daniela Marzia Mazzaglia

tavolozza spesso aspra, tanto che la critica ha persino voluto leggere nella sua opera un'anticipazione della pittura mitteleuropea di Paul Troger e di Franz Maulbertsch. (s.l.)

L'intervento di restauro, largamente sostenuto dalla Società, ha riguardato entrambe le opere ed è stato eseguito da Maria Chiara Ceriotti della ditta Arké con la consueta perizia.
Il dipinto di Siro Baroni si presentava in uno stato di conservazione non ottimale; la tela, lacerata in più punti, non risultava più correttamente tensionata sul telaio, il quale era stato sostituito in un precedente intervento, riducendo le dimensioni del dipinto di qualche centimetro su tutto il perimetro, inoltre vi erano depositi di varia natura, anche deiezioni di uccelli e colature dovute alla conservazione dell'opera in un ambiente non idoneo. L'intervento ha quindi previsto, come prima fase, una rimozione di tutti i depositi sia sul retro che sul fronte dell'opera, non solo a secco ma anche tramite soluzioni acquose. Tale operazione non si pone solo uno scopo estetico, ma è necessaria anche ai fini conservativi dell'opera poiché permette di rimuovere sostanze che possono interagire negativamente con l'opera, a esempio apportando umidità o con reazioni chimiche dovute all'acidità degli escrementi di uccelli.
L'opera è stata successivamente trattata anche con un biocida per arrestare e prevenire l'attacco di biodeteriogeni.
Una volta staccata completamente la tela dal telaio, si è proceduto con le operazioni di consolidamento della pellicola pittorica e foderatura del retro, con una nuova tela di canapa a rinforzo dell'originale non più sufficiente a espletare il suo ruolo strutturale.
Dopo la stiratura del fronte, che avviene sulla superficie del dipinto protetta da uno strato di carta applicata tramite colla, è stato possibile montare la tela su un nuovo telaio estendibile che permetterà una più facile manutenzione in futuro, rendendo possibile correggere eventuali rilassamenti eccessivi della tela che si possono manifestare naturalmente con il trascorrere del tempo.
Infine, rimossa la carta sul fronte, si è rifinita la pulitura e dopo aver stuccato le lacune si è eseguita la reintegrazione pittorica su una prima stesura di vernice.
L'utilizzo di colori idonei per il restauro, e l'applicazione di un primo strato di vernice, garantisce la reversibilità dell'intervento, rendendo quindi possibile in futuro rimuovere le parti integrate dal restauratore.
Infine il dipinto è stato verniciato sia per proteggere l'opera, che per ridare il giusto indice di rifrazione e di conseguenza una corretta lettura dell'opera.
Per quanto riguarda l'opera dello Schivenoglia, l'intervento è stato meno complesso in quanto lo stato di conservazione era decisamente migliore.
Per prima cosa si è dovuto smontare la cornice inchiodata direttamente sulla fascia perimetrale del dipinto, progettando un diverso sistema di ancoraggio.
La prima operazione svolta è stata la rimozione del deposito superficiale sia del recto che del verso e il trattamento del telaio ligneo con un prodotto sia per la disinfezione che per la disinfestazione, allo scopo di eliminare la presenza di biodeteriogeni e insetti xilofagi. Trascorso il tempo necessario alla disinfestazione, il telaio è stato consolidato tramite una resina e rinforzato strutturalmente, con la sostituzione delle biette con tensori metallici.
La tela e la pellicola pittorica sono state trattate anche esse con un prodotto che inibisce l'attacco di biodeteriogeni.
Per eseguire la pulitura della pellicola pittorica sono stati eseguiti dei test preliminari per trovare la soluzione idonea a rimuovere la vernice ingiallita; la soluzione identificata è stata poi applicata in forma di gel per permettere una azione più controllata e limitata all'interfaccia.
Ultimata la pulitura ed eseguite le stuccature sulle lacune, si sono eseguiti i ritocchi pittorici e la verniciatura secondo gli stessi criteri applicati sull'altro dipinto.
La cornice è stata a sua volta pulita, rimuovendo la porporina alterata e applicata in un precedente restauro, integrata e infine legata al dipinto tramite staffe a C che si ancorano al telaio in modo da non danneggiare la tela come accadeva invece in precedenza. (d.m.m.)

Francesco Maria Raineri, detto lo Schivenoglia, *Nettuno su un carro trainato da cavalli marini*, olio su tela, 1745 ca., prima e dopo il restauro (foto Guido Bazzotti)

Un momento dell'inaugurazione dei dipinti restaurati. Da sinistra: il revisore Antonio Biffi, il direttore de La Reggia e consigliere Franco Amadei, i consiglieri Maurizio Ghizzi, Adriana Businelli Cremonesi, Raffaella Businelli, Gabriele Avanzini, Paola Cabrini, il presidente emerito Gianpiero Baldassari, il direttore del Palazzo Ducale Stefano L'Occaso, il Presidente della Società Graziano Mangoni, il consigliere Sandro Sarzi Amadè.

LA REGGIA
giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile
Franco Amadei

Redazione
Viale Italia, 19 – 46100 Mantova
c/o Studio Scardovelli Associati
lareggia@societapalazzoducalemantova.com

Grafica e stampa
Publi Paolini s.r.l.
Via R. Zandonai, 9 – 46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea (formati .doc oppure .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo per il quale sia stata chiesta l'autorizzazione a pubblicare.

Hanno collaborato a questo numero
Franco Amadei, Bona Boni
Roberto Brunelli
Adriana Businelli Cremonesi
Alberto Cavazzoli, Giancarlo Ciaramelli
Stefano L'Occaso, GianCarlo Malacarne
Daniela Marzia Mazzaglia
Giorgio Pavesi, Carlo Veronesi

Società per il Palazzo Ducale
di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (...), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'art. 2 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (...) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano e accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'art. 3).

Presidente
Mangoni Graziano

Vicepresidente
Bernini Nicola

Segretaria
Businelli Cremonesi Adriana

Tesoriere
Avanzini Gabriele

Consiglieri
Amadei Franco
Businelli Raffaella
Cabrini Paola
Colombo Alessandro
Ghizzi Maurizio
Ronconi Aristide
Sarzi Amadè Sandro

Presidente Onoraria
Palvarini Gobio Casali Mariarosa

Presidente Emerito
Baldassari Gianpiero

Collegio dei Revisori
Baldassari Monica
Biffi Antonio
Trentini Stefano

Collegio dei Probiviri
Benatti Elio
Gonzaga di Vescovato Carlos
Castagnoli Eva

Quote associative
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 60
Familiare: € 20
Soci benemeriti: da € 100 in su

I versamenti verranno effettuati presso gli sportelli MPS:
IBAN
IT 42 P 01030 11509 000004918265
BIC: PASCITMM

o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società oppure direttamente in sede in piazza Sordello 42 (il mercoledì ore 15.30-17.30 e il sabato ore 10.00-12.00) . Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet
Sito La Reggia
www.societapalazzoducalemantova.com
E-mail segreteria
segreteria@societapalazzoducalemantova.com
E-mail La Reggia
lareggia@societapalazzoducalemantova.com